

CIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

LUNEDI' 26 GENNAIO 1976

Presidenza del Vicepresidente ORRU'

i n d i

del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Vicepresidente ORRU'

i n d i

del Presidente CONTU

I N D I C E

Mozione concernente la necessità di una soluzione democratica della crisi nazionale per avviare la programmazione in Sardegna.

(Continuazione e fine della discussione):

DESSANAY	3879
MELIS G. BATTISTA	3885
SABA	3890
ANEDDA	3899
DEL RIO, Presidente della Giunta	3902
MACIS	3904
PRESIDENTE	3910

La seduta è aperta alle ore 17 e 55.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 17 dicembre 1975, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Macis - Raggio - Birardi - Orrù - Corrias - Schintu - Sechi - Usai - Ber-

linguer - Cardia - Careddu - Granese - Loffredo - Maddalon - Mancosu - Marras - Marini - Melis Egidia - Muledda - Muravera - Puggioni - Sini sulla necessità di una soluzione democratica della crisi nazionale per avviare la programmazione in Sardegna e sulle misure d'emergenza necessarie per intervenire nella grave situazione economica dell'Isola.

E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Se dopo tante esperienze, non nutrissimo un tantino di sfiducia sui risultati dei dibattiti, dovremmo ringraziare il Gruppo comunista per aver provocato, usufruendo di un suo preciso diritto, questa discussione. Tuttavia, pur in questa situazione di semisfiducia e poiché questa nostra Assemblea ha tra i suoi compiti anche quello di discutere, non possiamo esimerci dall'intervenire al dibattito, per fare alcune constatazioni. Non vorremmo però, diciamo subito, ridurre — per quanto ci è possibile — la nostra partecipazione alla ripetizione meccanica delle indicazioni politiche che il nostro Partito ha dato in campo nazionale nel corso della crisi di governo e, del resto, anche prima della

crisi di governo. Diamo cioè per conosciute queste indicazioni, anche per evitare che il dibattito assuma l'aspetto di un momento puramente locale, regionale, circoscritto, di un momento quindi non molto importante rispetto al dibattito più ampio, qual è quello nazionale.

Ma forse è meglio essere più precisi. Voglio dire che non tanto si pone il problema di dare un contributo, come in un certo gergo suol dirsi, alla soluzione della crisi generale del Paese, quanto si prospetta la necessità di vedere, in modo puntuale, gli effetti della crisi in casa nostra. Tanto più che può sempre riaffiorare la tendenza a far pagare i costi della recessione alle Regioni sottosviluppate, a quelle Regioni che hanno abbondantemente pagato, ai tempi delle vacche grasse, anche i costi dello sviluppo. Non voglio, sia ben chiaro, separare artificiosamente due momenti specifici della crisi economica in atto, quello del Centro-nord e quello del Mezzogiorno e delle Isole; si tratta di momenti strettamente collegati e interdipendenti, che non possono essere separati, io lo so bene.

La crisi è una, anche se varia è la sua fenomenologia; ogni fenomeno è però da ricondursi alle medesime radici. Su questa questione condivido pienamente l'opinione di coloro secondo i quali il meccanismo di crescita, il tipo di sviluppo, in altre parole, che ha operato nel Paese per circa 25 anni, è il medesimo che ha operato qui da noi; con effetti diversi, ma è il medesimo meccanismo. E chi, dopo la liberazione, o chi, come me, ha vissuto il cosiddetto periodo della ricostruzione, sa di certo che allora due tesi si confrontavano: quella sostenuta dai liberali e dalla Democrazia Cristiana, e che grosso modo possiamo chiamare tesi liberista, anche se non lo era in modo del tutto definito. Questa tesi è quella medesima del miracolo economico, ma è anche quella della crisi odierna, è la stessa del medesimo meccanismo di sviluppo che ha generato il miracolo economico, responsabile della crisi odierna. Dicevo che si confrontavano due tesi. Una, quella che possiamo chiamare liberista, e l'altra, quella che potremmo chiamare riformatrice (non vorrei dire riformista per non ingenerare equivoci, ben sapendo che la parola riformismo ha anche un senso storico che noi non pos-

siamo accogliere). Quest'ultima tesi era portata avanti dalle forze di sinistra, io ricordiamo tutti, forze marxiste e non marxiste.

Sosteneva, questa tesi, che la destinazione delle risorse dovesse essere determinata da un programma o, meglio, da una programmazione o, meglio ancora, da un piano programmatico e da controlli delle forze sociali, e che questo piano fosse costruito in base a scelte prioritarie, di natura politica e sociale e non in base al criterio del semplice profitto o del potere di mercato delle imprese e dei gruppi economici. L'investimento privato, allora, si diceva, in questa logica riformatrice, doveva essere diretto, attraverso l'azione propulsiva e correttiva dello Stato, verso il riequilibrio territoriale e verso il settore dei beni di investimento e dei consumi essenziali di massa, il che presupponeva, come ancora oggi presuppone, una trasformazione radicale del settore agricolo nazionale (agro-pastorale in Sardegna, direi). Già da allora si sosteneva, in termini ancora purtroppo teorici, che la riforma agro-pastorale, la riforma agraria in generale dovesse necessariamente essere il presupposto necessario, il polo di sviluppo generale dell'economia italiana.

Questa tesi riformatrice, come sappiamo tutti, fu sconfitta, e la sconfitta era andata maturando giorno per giorno. Ed è questo che dobbiamo oggi richiamare alla nostra mente: in che modo fu sconfitta la tesi riformatrice? Fu sconfitta attraverso che cosa, con che cosa? Con i così detti provvedimenti che allora si chiamavano concreti e che anche oggi spesso si chiamano provvedimenti concreti; con i così detti provvedimenti immediati che venivano dalle così dette esigenze immediate (oggi le chiamiamo congiunturali). Apparentemente erano, quei provvedimenti, di effetto limitato nel tempo, ma in realtà erano condizionati per gli sviluppi futuri. Si trattava del medesimo inganno, a mio giudizio (non voglio dare a questa parola inganno un senso, come dire, più velenoso di quanto essa non abbia), era l'inganno delle posizioni moderate, di quelle posizioni moderate che quest'inganno adoperarono anche durante il periodo del centro-sinistra, quando cioè erano prevalenti i provvedimenti concreti, immediati, congiunturali, provvedimenti

ti cioè che, volta per volta, allontanavano i provvedimenti di riforma, quelli che noi ritenevamo e credevamo fossero fondamentali.

A seguito della crisi odierna, si è fatta strada, sappiamo tutti anche questo — scusate se io sono costretto a richiamare questi concetti in questo momento —, si è fatta strada la teoria del così detto nuovo modello di sviluppo, che è balzato fuori così all'improvviso dall'esplosione della crisi odierna. In questo concetto di nuovo modello di sviluppo non è chi non veda, secondo me, l'analogia tra la vecchia tesi riformatrice e la nuova teoria del nuovo modello di sviluppo. Mi pare che questa analogia sia fin troppo chiara, o non è così?

Oggi, il nuovo modello di sviluppo, o nuovo tipo di sviluppo, questo nuovo modello è accolto da tutti, quasi indistintamente; sono pochi quelli che negano quest'esigenza di inversione di rotta nella costruzione dell'economia del Paese. Oggi non c'è nessuno che neghi questa necessità, però soltanto — si badi bene — a livello teorico. Se ne parla per lo meno dal momento della crisi del petrolio, e da allora ad oggi questo nuovo modello di sviluppo è stato sempre sulla bocca di tutti, politici ed economisti, però di esso non si vede inizio alcuno di realizzazione. Questa realizzazione viene sempre più spostata nel tempo ed anche resa sempre più complessa. Oggi come ieri, attraverso i cosiddetti provvedimenti specifici, i provvedimenti immediati, i provvedimenti congiunturali, evidentemente si vogliono compromettere le finalità di più lungo periodo.

Non si vuole ribaltare la vecchia linea del periodo della cosiddetta ricostruzione; si vuole adottare, proseguire quella medesima linea adottata per oltre 25 anni. Non si vuole porre a fondamento degli interventi e del piano di conversione, come oggi si dice, il problema della disoccupazione, che era quello della tesi riformatrice a cui ho accennato precedentemente, cioè quello che detta tesi chiamava "settore dei beni di investimento e dei consumi di massa", vale a dire che presupponeva la trasformazione radicale, per esempio, del settore agricolo.

Qui sta il senso, onorevoli colleghi, della crisi economica del nostro Paese e qui sta il senso anche della crisi di governo conseguente. E'

questo il nocciolo di tutto! Crisi di governo, crisi politica e crisi economica hanno tutte una medesima radice e qui sta il nocciolo esatto di tutto ciò che oggi si sta manifestando nel Paese, qui se ne deve cogliere il significato sostanziale, e questo lo dico anche ai compagni comunisti specialmente, lo dico specialmente a loro, perché anche loro debbono cogliere qui, in questo punto, il significato sociale dello scontro tra i provvedimenti o il piano di riconversione proposto da La Malfa e da Moro e quelli che reclamava, inutilmente e da tempo, e che poi propose col documento che tutti conosciamo, il Partito Socialista Italiano, qui e non altrove.

Chi si permette di fare illazioni peregrine, attribuendo alla crisi altre motivazioni, è certamente fuori strada e non coglie il senso reale degli avvenimenti politici del nostro Paese. Non si fanno crisi di questa portata pensando a dispettucci o a ragioni dozzinali! Crisi politiche di questa natura si fanno per ragioni profonde, e la ragione profonda è quella a cui io ho accennato: l'impossibilità per un Partito socialista di accettare che si discutesse in Parlamento un programma che era contrassegnato da una linea politica (perché dietro ad un programma economico c'è sempre una linea politica) per il nostro Partito assolutamente non condivisibile. Noi abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che non si esce dalla crisi economica se gli investimenti economici non sono diretti a modificare le fragili strutture attuali della nostra economia.

Una volta presentato alle Camere il piano di riconversione, ebbene, l'uscita dalla maggioranza governativa del Partito socialista era assolutamente inevitabile, a rischio di presentare del nostro partito all'opinione pubblica un'immagine che tradisce, che poteva tradire la sua vera natura. In questa circostanza, dunque, il Partito comunista ha assunto un atteggiamento che a noi non è sembrato molto chiaro — mi perdonino i compagni comunisti —, non è sembrato molto chiaro, perché in un primo momento i compagni comunisti hanno sostenuto la tesi dell'emendabilità degli interventi proposti dal Governo, quando già noi avevamo espresso l'opinione dell'impossibilità di emendare quei provvedimenti, perché erano sbagliati nell'impostazione, in

quanto bisognava rovesciare le basi dei provvedimenti, non emendarli, non correggerli. Non si può correggere ciò che è diverso da quello che si vuole ottenere, completamente diverso, ha una natura diversa; non si può correggere un provvedimento di natura liberistica con un provvedimento di natura riformatrice, è impossibile, bisogna rifarlo da capo.

Quindi, dicevo, i compagni comunisti hanno dapprima sostenuto la tesi dell'emendabilità, per quale ragione naturalmente non lo so. Ci possono essere ragioni di opportunità politica e non possono essere comprese, ma non tanto comprese fino a pretendere che il Partito socialista potesse diventare, per così dire, la vergogna politica ed economica di sé stesso, questo non potevano pretenderlo i compagni comunisti. Dicevo in un primo momento, poi però, dobbiamo riconoscerlo, in un secondo momento i compagni comunisti hanno anch'essi dichiarato questi provvedimenti inaccettabili. Per amore di verità devo dire anche questo. In un secondo momento, però, ripeto, quando contro il Partito socialista si era già scatenata la canea di tutti i giornali, di tutta la stampa italiana, e quando si voleva attribuire al Partito socialista la responsabilità di un'eventuale catastrofe del Paese. Sembrava davvero che fosse arrivato l'anticristo e avesse scosso le basi del mondo.

Io penso che un poco a mettere in guardia i compagni comunisti siano state soprattutto le prese d'atto che hanno dovuto fare delle posizioni che andavano assumendo le classi lavoratrici, soprattutto nelle riunioni aziendali, perché bisogna riconoscere che una larga opinione favorevole alle nostre posizioni si è venuta manifestando immediatamente dopo, proprio nelle classi lavoratrici! In un primo momento, anche i sindacati tennero una posizione non del tutto chiara, ma poi tornarono nella linea giusta, richiamati forse anch'essi dai pronunciamenti della base. La realtà è questa. Io sono abituato a parlare molto chiaramente, e ai compagni comunisti non credo che non possa fare ...

BAGHINO (D.C.). Anche a noi.

DESSANAY (P.S.I.). Soprattutto a loro

debbo parlare molto chiaramente, perché noi, se facciamo discussioni, devo dire la verità, le dobbiamo fare soprattutto con loro, per molte ragioni, perché sono discussioni, se non proprio interne, direi quasi interne, ma che si possono fare pubblicamente, perché riguardano il movimento operaio nel suo complesso, il movimento delle classi lavoratrici e la loro avanzata. Ciò significa che tutti abbiamo la responsabilità di trovare le linee giuste, noi e loro. Se mi rivolgo ai compagni comunisti, è perché penso che un dialogo con voi, o una discussione con voi, con voi democristiani soprattutto, spesso diventi polemica, tra noi e i comunisti, invece, dovrebbe restare discussione. Perché? Perché penso che nelle forze che voi dirigete ci siano grandi, importanti masse e quindi anche con voi questo discorso sarebbe possibile. Ma tocca solo una parte, che può essere notevole; però c'è anche una parte che sarebbe sorda a questa discussione, permettetemi. Una parte dico, perché siete ...

SPANO (D.C.). Anche in casa vostra c'è sordità.

DESSANAY (P.S.I.). Essendo interclassisti, avete due orecchi. Siete umani ...

PIREDDA (D.C.). Anche il P.C.I. è interclassista.

DESSANAY (P.S.I.). Vedete, mi volete costringere a far polemiche, mentre non ne voglio fare, non ne vorrei fare.

Ecco, mi rivolgo ai compagni comunisti unicamente perché ci è sembrato che, dopo il 15 giugno, essi si siano comportati con troppa cautela, alla quale non riusciamo a dare una giustificazione reale. Troppa cautela, e troppa circospezione circondano l'azione politica dei compagni comunisti dal 15 giugno in poi. Ci è sembrato, in altri termini, che la tensione del 15 giugno si sia alquanto allentata. Eccesso di senso di responsabilità? Può darsi, ma l'impressione che se ne ricava è un'altra, e non vorrei che questa impressione fosse quella che corrisponde alla realtà. Io spero che questa sia soltanto un'impressione e che dietro a quella cautela, dietro a quel senso

sempre dichiarato di responsabilità ci sia o ci possa essere un preciso disegno politico, che certo non è oggi chiaramente ipotizzabile, ma che anche può essere concepito come la premessa necessaria per il possibile cosiddetto compromesso storico, contro il quale noi socialisti già da tempo ci siamo pronunciati.

Siamo perciò forse anticomunisti, come qualcuno di voi spesso considera i socialisti? E' stato detto anche a me, in termini privati, qualche volta: "Ma tu sei un tantino anticomunista?". No, bisogna intenderci. Non si tratta di essere anticomunisti: noi sappiamo benissimo, ed io lo so quanto chiunque altro, dove porta, dove conduce l'anticomunismo, lo sappiamo tutti dove conduce, perciò non possiamo mai essere anticomunisti, anche se non siamo comunisti. Quindi ogni nostra discussione deve essere interpretata nel senso cui alludevo precedentemente.

Ma torniamo alla crisi: la crisi non era dunque evitabile, non si poteva evitare. Abbiamo con senso di responsabilità proposto soluzioni rapide, che non sono state accettate. Ora vedremo quale sceglierà la Democrazia Cristiana: forse la sua, la più opportuna per sé. Noi giudicheremo. Dal canto nostro riteniamo che una soluzione ci sia, certamente; forse sarà quella che noi non vogliamo, ma ad ogni modo anche quella sarà una soluzione. E se si andrà a nuove elezioni (noi abbiamo dichiarato e siamo consapevoli che non si dovrebbe andare a nuove elezioni; abbiamo dichiarato che non intendiamo assolutamente approvare coloro che parlano di nuove elezioni), se si dovesse andare a nuove elezioni, non saremmo noi i responsabili. E' inutile che si voglia dire che i Socialisti hanno aperto la crisi, che dunque sono i responsabili delle nuove elezioni. No, la crisi si è aperta, la crisi si risolve! Chi vuole andare a nuove elezioni è colui che non vuol risolvere la crisi: ecco chi porterà la responsabilità dello scioglimento delle Camere, eventualmente, e non saremo certamente noi.

Non sappiamo quello che avverrebbe se andassimo a nuove elezioni, non lo sappiamo. E poi non sarebbe la fine del mondo, intendiamoci, perché anche le nuove elezioni si fanno dappertutto; il fatto è che non è certamente consigliabile sciogliere le Camere in un momento

tanto grave, ed è per questo che anche noi non vogliamo nuove elezioni. Altrimenti forse le avremmo desiderate, perché per lo meno avrebbero portato ad un chiarimento di quella che è oggi la volontà generale del Paese. Il pronunciamento del corpo elettorale farebbe chiarezza, certo, e per questo lo vorremmo; però non lo vogliamo oggi, perché sappiamo che stiamo attraversando un momento critico e vogliamo allontanarlo almeno fino alla scadenza normale.

Consentitemi ora, onorevoli colleghi, di gettare uno sguardo in casa nostra, voglio dire in Sardegna. Desidero tornare alla Sardegna per dire che la crisi che attraversa il Paese viene sì da lontano, come ho spiegato, ma viene da lontano anche quella di casa nostra. Ho già detto che le radici della crisi sono dappertutto le stesse. In Sardegna, è vero, non c'è stato il miracolo economico (al contrario del Settentrione d'Italia), come, voi sapete, non c'è stato in tutto il Mezzogiorno. C'è stato in Sardegna un tentativo di industrializzazione (abbiamo importato le petrolchimiche, lo sappiamo tutti), industrializzazione distorta. Ormai è opinione comune che è stata una scelta sbagliata; ho detto altra volta a questo proposito, e lo ripeto oggi, che ormai le petrolchimiche ci sono e che sarebbe certo insensato distruggerle. Ho anche aggiunto che bisogna costringerle a trasformare in Sardegna i loro prodotti e ad articolarsi, per quanto è possibile, alle attività economiche coerenti con il nostro vero sviluppo, che non può essere posto se non all'interno di una logica riformatrice.

Anche per la Sardegna questa logica è stata accettata da tutti. Purtroppo, fino a quando non avremo degnamente attuato la 268 e non avremo proseguito per quella via, la Sardegna sarà sempre, come nel passato, espropriata delle sue risorse. Noi dobbiamo iniziare proprio applicando la 268 e la 33, dobbiamo finalmente iniziare il processo di riappropriazione. Non intendiamo introdurre, come qualcuno sospetta quando diciamo queste cose, quando parliamo di nostre risorse, il concetto di autarchia, concetto che non è autonomistico. Molti ritengono che questo sia il concetto vero di autonomia, quello di farlo coincidere con il significato di autarchia, ma trattasi di un concetto rozzo, fuori ormai

dalla mentalità di ogni sardo moderno. Non autarchia dunque intendiamo per riappropriazione delle nostre risorse, per valorizzazione delle nostre risorse e per industrializzazione della Sardegna attraverso le nostre risorse, bensì intendiamo crescita civile e sociale, dall'interno, trasformando quelle materie prime di cui disponiamo (minerali in primo luogo), intendiamo ancora riforma agraria moderna, con l'industrializzazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame e della forestazione.

Crescere dall'interno vuol dire anche fare scelte autonome, vuol dire sgombrare la nostra mente da un concetto di autonomia altrettanto rozzo, quanto quello di autarchia (anzi, direi peggiore), quello cioè che concepisce l'autonomia come è stata concepita in questi anni passati, vale a dire come struttura di mediazione delle scelte altrui operate al centro statale o da gruppi economici nazionali o internazionali. Questo è un concetto di autonomia alquanto più dannoso dell'altro, perché questa è un'autonomia posta sulla sedia dell'inganno! Con ciò non voglio dire che dobbiamo volere una Regione senza rapporti economici, politici, o culturali nazionali, anche qui bisogna intenderci, o internazionali addirittura; voglio invece dire che la programmazione ce la dobbiamo fare noi e che, anzi, dobbiamo partecipare alla formazione della programmazione nazionale.

Le idee fondamentali del nostro tipo di sviluppo devono essere quelle relative al rilancio dell'attività mineraria, della riforma agro-pastorale, dell'industrializzazione dei prodotti della terra, della creazione diffusa di piccole e medie industrie ad alta intensità di lavoro, degli assetti civili (come del resto indica la legge 268), ma dobbiamo provvedere anche all'artigianato, al turismo, alla distribuzione dei trasporti, alla sanità, tutte carenze che noi abbiamo già registrato da lungo tempo in casa nostra. Perciò dico che la nostra attività economica non può essere se non riformatrice. Il tipo di sviluppo che noi vogliamo è sì specifico della Sardegna, ma non ignora i suoi legami con il resto del Paese, e in modo particolare con il Mezzogiorno d'Italia.

Un tempo si affermava, con troppa superficialità, che i problemi del Mezzogiorno sareb-

bero stati risolti dal Nord, che per il Mezzogiorno si sarebbe avuta una sorta di annessione al benessere: era il tempo del miracolo. Oggi bisogna ribaltare quest'impostazione per dire che, senza la ripresa del Mezzogiorno e delle Isole, anche i problemi del Nord non possono essere risolti, se non a rischio di un rafforzamento di vincoli coloniali. E la ripresa del Sud non si può avere se non si individua un terreno peculiare di azione economica, volto a rompere la dipendenza con larghissimi margini di autonomia, di potere effettivo. La Regione, per quanti strepiti giuridici possano sorgere, deve assumere il potere di impedire nel suo territorio le iniziative che non approva, anche quando queste, in apparenza — dico in apparenza — non comportino suoi propri investimenti. Queste iniziative deve essere la Regione a sceglierle, ad approvarle; quel che un tempo si considerava momento locale, e perciò minore e subordinato e che veniva sempre collocato in posizione di dipendenza rispetto a questa o quella centralità governativa, sindacale, culturale, sociologica, assume oggi un ruolo autonomo di propulsione, prioritario (se si vuole usare questo gergo, ormai anche esso invecchiato!).

La mozione dei comunisti pone dunque importanti problemi sui quali naturalmente si può fare una ricerca comune nell'intento di trovare le più utili soluzioni, ma oggi dobbiamo dire che, mentre condividiamo i voti e gli impegni alla Giunta contenuti nella mozione, non possiamo condividere le altre considerazioni che in essa sono contenute, o per lo meno non possiamo dividerle totalmente.

Per concludere, onorevoli colleghi, consentitemi di distinguere la crisi di Governo da quella economica, soltanto per comodità di discorso (la quale crisi economica cammina, a prescindere dalla crisi di governo). Consentitemi di affermare che anche la crisi economica nazionale va affrontata tenendo conto che in Italia esistono le Regioni e, se questo è il fondamento, palese od occulto, della vostra mozione, compagni comunisti, con questo fondamentale proposito noi concordiamo in modo totale. Dicevo che è evidente che anche la crisi economica nazionale va affrontata tenendo conto che esistono le Regioni e che

esse non possono ridursi a meri organi di attuazione di politiche dettate dal centro.

La crisi economica del Paese non può essere risolta senza una nuova, originale partecipazione del Mezzogiorno e delle Isole alla costruzione di una nuova economia e di una nuova organizzazione e trasformazione dello Stato.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S. d'A.). Onorevole Presidente del Consiglio, della Giunta, amici consiglieri, io intervengo su un aspetto della politica italiana che ci riguarda direttamente. Per mia coscienza so che i sardi non avranno avvenire e non potranno realizzare le conquiste nelle quali ogni loro speranza prenda forma e consistenza, se non per le vie della lotta popolare, strettamente uniti alla classe dirigente. Non certo per le vie della supplicazione querula, della lusinga venale, ma sostanzialmente rinunciataria, affidata agli oratori che vengono da fuori per imbonirci, per i loro comodi, tendenti ad altri fine e non alla rinascita sarda.

Il Partito Sardo d'Azione è stato travolto per eliminare la voce della coscienza dei sardi migliori, non condizionati, cioè, nella loro fede e nella loro lotta, da interessi personali ed ambizioni corruttrici e deviatrici dalla loro linea morale e dalla strada maestra che vuole gente decisa al sacrificio. Basterebbe ricostruire, come ho fatto sempre, in ogni occasione solenne, le vicende del passato del Consiglio regionale, per avere la prova dell'esperienza sardista. Come ieri alla Camera dei deputati, e poi sempre in ogni assemblea sindacale o politica, in Sardegna o, ad esempio, nella sala del Consiglio comunale di Carbonia, di Iglesias o di Cagliari, la linea sardista è stata sempre univoca, ha servito le cariche, per evitare che questo nostro Consiglio perdesse la giusta rotta, in difesa del popolo sardo. Se n'è anche andato dai posti di governo, quando il governo stesso ha perduto la tensione morale e politica per affermare i giusti diritti del popolo sardo.

Altra volta ho detto dinanzi a voi (come sempre, del resto, quando ho parlato di ciò) che

i sardisti hanno creato un clima per il quale siamo andati via dalla direzione della Regione, rinunciando per esempio a tre Assessori in Giunta ed alla stessa Presidenza del Consiglio regionale. E' stato stamane ricordato, in una commemorazione commossa, Anselmo Contu, primo Presidente del Consiglio regionale, che si iscrisse nel 1920 alla Giovane Sardegna da me fondata, che nel '26 venne sciolta ed occupata nella sua sede del corso Vittorio Emanuele dalla polizia fascista, essendo, anche allora, io, il Presidente. Ma Anselmo Contu, studente universitario sardista, antifascista, laureatosi con una tesi nel tempo fascista sulla libertà di stampa, da bigliettaio, manovale delle Ferrovie di Stato, era povero e doveva vivere del suo lavoro. Noi lo mandavamo a rappresentare i giovani ai Congressi del Partito Sardo d'Azione, dove parlò sempre, portando il pensiero dei giovani sardisti, con coscienza rivoluzionaria, nel tempo della dittatura che è durata 22 anni. Questo giovane era Direttore de "Il Solco" quando fu soppresso dal fascismo nel '26, ed era stato, prima, incendiato.

Il nostro giovane amico allora poteva andare ai Congressi perché disponeva di qualche lira ottenuta con sottoscrizioni; noi così affrontavamo i problemi, in modo ben diverso da molti giovani di oggi, che hanno, come i loro partiti, molti mezzi e larghe disponibilità finanziarie che, nonostante ciò, affliggono le segreterie. Giovani che non difendono niente, perché non conoscono le vie faticate del progresso e degli ideali, in molta parte, forti di molti danari e mezzi, che, spregiudicatamente o legalmente, si procurano per rendere facili le vane parole, con cui però rivelano la cattiva coscienza e la poca fede. Dimostrano di non sentire ideali che comportano rinunce e sacrifici. Rendo perciò omaggio a tutti coloro che pagano di persona, per realizzare studi, lavoro, idee e fede, ed è per loro che noi abbiamo fiducia in coloro che conquisteranno l'avvenire. Certo, però, oggi il quadro è desolante; non lo risolvono certo gli inutili cortei della molta gente oggi adunata. Ma quali mezzi occorrono, allora? C'è poca volontà di lavoro, mentre in confronto ed in contrasto i sardi all'estero reggono l'occupazione solo perché si rendono indispensabili in periodi di grave crisi, lavorando so-

do e non certo allontanandosi dal lavoro, appesantendo i bilanci, e coll'indifferenza, alle difficoltà che incombono sul mondo. I padroni, a loro volta, hanno troppa responsabilità, e non possono essere buoni giudici, molti miliardi esulano e si nascondono all'estero.

In contrapposto a questo strano modo di porre i problemi e d'agitarsi, ci sono gli Stati a democrazia socialista, dove il lavoro è religione di tutti, nessuno sciopera per una situazione per la quale, ad esempio, la Russia Sovietica importa milioni di tonnellate di grano dall'America o la Fiat italiana crea la realtà dell'automobile per la nuova civiltà dei lavoratori in Russia.

A completamento del quadro non posso ignorare che in Italia non si è ancora fatta l'anagrafe tributaria, il che facilita la fuga dei capitali di chi non paga imposte, all'estero, per migliaia di miliardi, mentre la nostra vita rivela al pubblico la sua crisi di fondo. In Italia il Governo si accorge delle contraddizioni politiche ed economiche e non sa come dare una guida al Paese, senza rinnegare postulati fondamentali, che creano interrogativi profondi con le democrazie pur socialiste, ma democratiche, del Nord Europa, in contrasto con le democrazie guidate dalla Russia Sovietica, questa in contrasto cioè con la libertà (vedi le posizioni dell'Ungheria, Polonia, Germania occidentale, Cecoslovacchia). Gli stessi comunisti francesi ed italiani hanno denunciato tali metodi come rivelatori di un sistema autoritario che, quando e se i comunisti italiani andranno al Governo, non attuerebbero perché si dichiarano autori del pluralismo dei partiti e della continuità di una democrazia parlamentare, quindi per la sopravvivenza e compatibilità del comunismo italiano con la democrazia parlamentare e la conseguente libertà per tutti.

Interrogativi profondi rivelano l'antitesi tra la direzione, ad esempio, della Leyland-Innocenti controllata dal Governo inglese, che pur è socialista, che dir si voglia, il quale però ci dice che il ramo italiano di quella società costa troppo, che quel lavoro rende troppo poco, ci sono troppe assenze, che in confronto al ramo inglese, ha passività insostenibili. Allora, il primo problema che si pone di fronte a noi, in un momento così drammatico, dove non c'è posto per le falsità e

per le ipocrisie (perché, come si dice in sardo, "S'ingannu torrada a s'ingannadori"), il primo problema, dicevo, che dobbiamo porci è di fondo. Io sto seguendo da tempo l'errabondo andare delle situazioni con cui voi comunisti prendete sì voti, che potranno servire per conquistare il potere a Roma, ma non certo per risolvere il problema che rimane insoluto e si aggrava inevitabilmente sempre più. Noi Sardisti abbiamo fatto dire ai Presidenti democristiani della Sardegna (come già altra volta ho detto qua) sempre parole di profonda critica del Governo centrale, dai governanti democristiani sardi (da Alfredo Corrias a Paolino Dettori, a Giovanni Del Rio) ed abbiamo preferito andarcene sbattendo la porta, anziché rinnegarci.

Abbiamo sempre difeso le miniere, facendo sì che il Ministro dell'industria e il Governo di Roma mandassero a difendere a Bruxelles e a Lussemburgo l'Assessore sardista, che ne ha perciò impedito la chiusura allora, mentre lo stesso Assessore licenziava il dirigente di Ingurtosu della Pertusola, diramazione sarda di una grande società francese internazionale. Così come denunciavamo allora il tradimento che l'Enel consumava contro i minatori sardi, facendo chiudere l'elettrodotto (che infatti si è arrugginito), o facendo funzionare la Supercentrale di Carbonia a nafta. Però, purtroppo, gli stessi operai minerari, in gran parte diventati dipendenti dell'Enel, si dimostravano contenti, allora, della chiusura delle miniere, dell'elettrodotto e della Supercentrale, perché così non sarebbero tornati nelle miniere. A sua volta l'Enel voleva proprio questo, e metteva in liquidazione le miniere! Questo mentre in Germania, in Inghilterra, in Belgio, venivano mantenute in qualsiasi caso e per qualunque evenienza, anche strategica, del carbone, assicurando in pari tempo anche il lavoro. Oggi a Carbonia, intisichita, i figli di questi minatori non hanno lavoro, non trovano in Sardegna occupazione, ignari hanno lasciato chiudere quelle miniere che davano sostanza e difesa all'avvenire ed allo sviluppo di quella cara città. Si prendeva allora quella china obbligata, per cui oggi tutto il bacino dell'Iglesiente (compresa la metallurgia dello zinco e del piombo) ed anche il resto della Sardegna è in crisi mortale.

Basterà leggere il recente discorso dell'onorevole Giovanni Del Rio, mi pare del 30 dicembre del 1975, con tutta la lunga storia di promesse eluse e non mantenute, rifatta sul bacino minerario e, direi, su ogni aspetto della nostra economia. Ancor oggi, a tanti anni di distanza, stiamo proponendo, ancora oggi, ripeto, una programmazione per realizzare il Piano della pastorizia, che ha lasciato finora non impiegati e sempre più svalutati i molti miliardi destinati a quello scopo da molti anni. Quei soldi dovrebbero servire a creare una nuova classe di proprietari, che finanzieranno il Partito comunista, Socialista o Democristiano per la beneficiata dei pastori diventati proprietari; faranno inesorabilmente i loro interessi e riveleranno sostanzialmente la loro mentalità di padroni. Si riduce cioè il Monte pascoli, il demanio dei pascoli, se vi piace di più, a mercato di una piccola produzione di foraggio. Cioè si rinnega la vera riforma agraria e il diritto-dovere della Sardegna di realizzarla sostanzialmente.

Penso di dire a suo tempo quel che devo dire, ma non posso che ricordare a me stesso che in quel discorso che ho rievocato dell'onorevole Del Rio (in cui non si parla dei lauti stipendi dell'Ente Minerario Sardo e della sua inconcludenza, perché manca nella sua impostazione la volontà di lotta per difendere i Sardi in modo polemico), il Presidente Del Rio, dicevo, denuncia l'assenza da parte del Governo per i suoi impegni, per la mancata sottoscrizione — o almeno parziale — del capitale della Sogersa. Anzi, ci denuncia la visione aziendalistica e mercantile dell'EGAM, per cui la produzione dei minerali della Piombo-zincifera sarda ha portato (dice sempre l'onorevole Del Rio) un colpo gravissimo alla capacità di esistenza della Consorziata dell'Ente Minerario Sardo col 40 per cento di assenteismo dei minatori, nello stesso tempo assorbendo risorse pecuniarie regionali ingenti, che ben avrebbero trovato più profitto e occasione di investimento nello stesso settore minerario. In particolare, in direzione di quei piani di ricerca che denunciano, con il ritardo nella presentazione e discussione in Parlamento della relazione generale sulla situazione mineraria e sulle ricerche straordinarie

programmatiche, una nuova e grave carenza governativa.

L'onorevole Del Rio rivela una almeno apparente ingerenza, quando vuole investire del problema i nostri parlamentari sardi a Roma. Egli sa benissimo che i parlamentari sardi sono obbligati a una disciplina di partito e quindi obbligati ad obbedire, in gran parte. Storia vecchia! Io sono da sempre sardista e non sono quindi obbligato ad obbedire a partiti centralizzati e continentali, ma i sardi, in gran parte, proprio perciò non mi votano, mentre gli altoatesini, per esempio, in Alto Adige votano i deputati di lingua tedesca che appoggiano il governo, finché agiscono secondo gli interessi dell'Alto Adige; ma sempre sono pronti a togliere loro ogni fiducia, se non favoriscono le aspirazioni di una sostanziale autonomia. L'Alto Adige e i tedeschi votano compatti per quel partito e per gli interessi della loro zona (Süd Tiroler Volks Partei). Questa è un'esperienza vecchia che è strano veder riproposta di fronte alle dure esperienze sbattute in faccia ai seguaci sardi dei partiti continentali, queruli e venali, come dicevano al tempo dei romani, ed invece li votano proprio i sardi!

Sempre il Presidente dirà quali defatiganti rinvii di competenze e di sottigliezze interpretative si rivelino nell'ordine di costituzione della società del complesso carbonifero e nella negazione dell'inderogabilità dell'unificazione del momento estrattivo con quello nettamente metallurgico o dell'inquinamento (piombo, zinco, carbone). Mentre non si inizia l'attività della COMSAR né si attuano gli impegni del famoso "pacchetto Piccoli", rinnovati col protocollo EGAM; e intanto l'EGAM stesso ha dirottato il primo adempimento di un'iniziativa industriale, già da tempo definita (ricordo sempre le parole del Presidente Del Rio) in altra zona non mineraria.

Il quadro politico (dice lui) rappresenta una realtà di cosciente disillusione e di un ormai incontrollabile malessere sociale e politico. E, ancora una volta, in questo momento, che non consente nessuna illusione (se pur se ne potesse avere), esprime ancora speranze su una pressione politica sul Governo e sul Cipe.

Io non parlo del quadro fallimentare che dal Flumendosa all'agricoltura, alla pastorizia, affliggono l'economia sarda ed il turismo, mentre nel prossimo decennio altri programmi, dopo i 2000 miliardi dedicati ai trasporti continentali, si prospettano per uno sviluppo miracoloso e miracolistico di quei trasporti che, in Sardegna, invece, ancora si sostanziano nell'unica linea ferroviaria da Olbia, a Sassari e a Cagliari, sempre più ritardata nel tempo da trentanni fa. Aeroporti, non internazionali, ma fatiscanti a Sassari, a Cagliari e a Olbia; lunghe permanenze che costringono a dormire i turisti, gli emigranti ed in genere i passeggeri per la Sardegna, nelle calate dei porti, costretti a prendersi a pugni per trovare un posto dopo settimane di attesa e di inutili prenotazioni, mettendo in crisi nonché impedendo lo sviluppo e la stessa sopravvivenza del turismo e persino la continuità di affetti familiari ed il richiamo nostalgico della terra natia, dove tutto è da fare e da cui i nostri fratelli, in cerca di lavoro per il mondo, sono respinti.

E mentre le autostrade attraversano tutta l'Italia in lungo e in largo, in Sardegna sono del tutto assenti e l'unica superstrada, Carlo Felice, è ancora, dopo decenni, incompiuta. Altrove, nel buono e cattivo tempo, si modernizza, ancora una volta, persino la strada ferroviaria tra Roma e Firenze, e si arricchisce, per consentirne le più alte velocità, di ponti moderni ed arditi e di gallerie, per una percorrenza sempre più veloce, sicura e panoramica ad un tempo. Ma di ciò la gran parte della gente sarda si dichiara soddisfatta, perché vede altrove le cose moderne e si contenta di vivacchiare qua, nel progresso generale altrove, e nella propria progrediente arretratezza.

Onorevoli Presidenti, onorevoli colleghi, gran parte di quanto ha detto il Segretario regionale comunista io lo sottoscriverei, perché è vero, e spero che venga condiviso dalle masse che lo seguono. Io ho sempre pensato e penso che la Sardegna debba realizzarsi in una rivoluzione popolare ed in una lotta comune, però, da sardista, ritengo che i sardi non otterranno nulla con ordini del giorno, anche come questo, o con mozioni che troppe volte abbiamo sostenuto e difeso in pieno, perché tutto in Sardegna è fallimentare. Industrie manifatturiere in Sardegna non

se ne fanno, ma si fanno altrove con l'ausilio e il sostegno di uomini politici e di masse, che evidentemente sono più imperiose, più determinanti dei nostri uomini politici e delle nostre masse.

Del resto, l'amico e compagno Birardi, comunista, si chieda, mettendosi una mano sulla coscienza come sa fare lui, da buon sardo e da entusiasta figlio fedele del popolo sardo, da buon comunista sardo com'è, chi è il presentatore dell'ordine del giorno con cui è stato fatto a Taranto il centro siderurgico? E' De Leonardis, comunista! Ed il caro amico e compagno socialista, Sebastiano Dessanay, si chieda chi ha fatto stanziare a Gioia Tauro i 200 miliardi per creare ivi, dopo Taranto, il nuovo centro siderurgico; e si chieda ancora, chiunque voglia, chi è che ha fatto situare in altre Regioni del Mezzogiorno industrie elettroniche, automobilistiche, aeronautiche, manifatturiere in genere, così come in Sicilia si è creato un centro metallurgico dell'alluminio, con a fianco le industrie manifatturiere. Questo mentre in Sardegna le industrie sono in crisi, si sono chiuse tutte le miniere principali come ho già detto, e mentre Giacurru, tra Aritzo, Meana e Gadoni, ha i suoi giacimenti di ferro abbandonati al centro dell'Isola, perciò ricca solo di molti emigrati. Persino l'Alsar di Carbonia è in crisi e sta licenziando i suoi operai, mentre in Sicilia l'Alsar produce alluminio e manifatture relative e non è in crisi.

Io son del parere che sia giusto agitare le masse, sempre maltrattate, anche in tempo di miracolo economico e più maltrattate ora che mai. Ma questa nostra Sardegna non ottiene mai nulla, mentre altrove, quando le masse si agitano (da Caserta a Reggio Calabria, da Napoli a Bari) danno appoggio ai loro dirigenti sindacali e agli uomini politici e passano dalle parole ai fatti. Dopo l'affermazione che le classi medie non sono incompatibili col credo comunista, è difficile in Sardegna isolare i grandi capitalisti ed i beati possidenti. Dobbiamo pensare ai capitalisti delle grandi industrie importate che, per impiantarsi in Sardegna e tirare avanti, vogliono il contributo o comunque l'aiuto dello Stato e della Regione. E' quindi difficile tra noi sardi fare una lotta di classe. Non servirebbe certo per creare un'economia e una società diversa, perché è vero che

un operaio, anche non tanto specializzato di Torino, guadagna molto di più di un medio proprietario, in genere espropriato, dei paesi sardi. Io penso, con voi comunisti, che i sardi devono credere nell'autonomia, ma a fatti e non a parole.

Credo, per esempio, che quel che ho proposto io a Carbonia, alla presenza di tutte le rappresentanze politiche nella sala del Consiglio comunale, vari mesi fa, e che ho ribadito in una lettera diretta al Sindaco di Carbonia e al Sindaco di Iglesias, possa valere come monito e come esempio ai governanti dello Stato che, come ripeteva Birardi stamane, non ricevono da anni i rappresentanti del paese e degli operai minerari: dovremmo fissare un termine per il rifiuto di pagare le imposte! Dobbiamo finirla di fare i legalitari a tutti i costi! Illegale è il Governo che non riceve i rappresentanti del popolo sardo e non ascolta chi rappresenta e parla in nome del Consiglio regionale. L'autonomia è un fatto di volontà, non di paura sottomessa. E' persino ridicolo che la terra che ha espresso le Brigate sarde, dal cui sacrificio sanguinoso è sorta la volontà autonomistica, abbia soltanto paura supplice e querula; deve invece scacciare i falsi mercanti dal tempio e trovare la forza intransigente, terribile della sua volontà imperiosa.

Onorevoli consiglieri, è inutile che io ripeta a voi i motivi della nostra tiepida ansia. Il momento è difficile e Birardi diceva che più che mai oggi dovranno subirlo i meridionali ed i sardi, perché gli altri si fanno sentire più di noi, perché il Nord ha la forza delle masse e interessi per imporsi. Ma questo è alla base della vecchia polemica tra Nord e Sud, per la quale, e per l'impostazione esatta dei nostri interessi, abbiamo creato e voluto l'autonomia. Ma proprio per questa dobbiamo mobilitarci e diventare combattenti. Il compromesso può andar bene per altri e per altre situazioni, ma non per servire l'autonomia sarda. Il compromesso vale solo per farci sempre perdere, perché la voce del popolo sardo non viene mai né sentita, né seguita. Sono i sardi che devono trovare in sé stessi la volontà e la forza per risolvere i loro problemi, altrimenti non li risolveranno mai.

Oggi ci sono tanti socialismi; quello, diremo così, nordico, quello, diremo così, francese

o italiano; c'è il comunismo russo, c'è il comunismo rumeno, iugoslavo, c'è il comunismo francese e italiano, mentre il portoghese non è né con questi Paesi né con quello spagnolo. La conseguenza di ciò è che ogni particolare aspetto, russo o cinese, cecoslovacco o portoghese, inglese o italiano, cerca una sua maniera di imporsi e di essere presente. Io non discuto che nell'animo umano siano presenti diverse spinte d'impulso. Vedo con piacere che in America la democrazia vale a mandare a casa i Presidenti o i dirigenti, così come in Germania e in Inghilterra; vanno alla fucilazione i delinquenti sociali in Russia, il rigore stritola autentici patrioti e si fanno denunciare, gli autori di queste ingiustizie, dai comunisti francesi e italiani. Ma in questa terra di malcostume i dirigenti sono sempre gli stessi, malgrado il malcostume proprio e dei diversi partiti!

In Sardegna siamo soprattutto poveri e spesso incattiviti dalla povertà, che ci fa, appunto, cattivi. I padroni si asserviscono, per favori di poco prezzo, che però risolvono il problema del loro tragico quotidiano, mentre i problemi fondamentali di struttura del nostro Paese, dove pur viviamo e lavoriamo per vivere, non si risolvono da anni e da decenni, malgrado le inchieste sul banditismo e le conseguenti leggi. Mentre tutto è fallimentare e ricorriamo a mezzucci dilatori, per risolvere i problemi spiccioli e quasi singoli, la legge democratica che dovrebbe presiedere alla Regione si dimostra inutile come prima e peggio di prima.

La verifica, chiamata così pomposamente, è servita solo a riaffermare il predominio dei padroni di casa che più che mai beneficiano i loro clienti. Non per questo abbiamo l'autonomia, e non per questo certo siamo pronti ad applaudire quelli che con questa mentalità continuano dall'alto del loro potere ad amministrarci. La verifica così è il nuovo imbroglio e il modo nuovo di governare è ancora di là da venire. Quel che avverrà a Roma lo sapremo presto: siamo giunti al fondo di uno stato di necessità, che ci toglie ogni libertà di scelta perché domina le nostre azioni in nome del "si salvi chi può", all'insegna della salute pubblica, *suprema lex*. Il Partito sardo è stato emarginato elettoralmente e politicamente, però è più che mai vitale! I discorsi che voi

fate, caro Dessanay, sono sempre all'insegna del "Sardismo" ma non a caso io ho parlato con scetticismo di questa che per molti è etichetta, ma che per me e per noi sardisti è una fede.

Basta parlare di Sardegna alla Camera dei Deputati perché i nostri problemi facciano sorridere gli esponenti dei grandi partiti, che parlano ben altro linguaggio e difendono sostanzialmente ben altri interessi, diversi e lontani dai nostri. Noi sardi abbiamo i nostri problemi, così come la nostra lingua è diversa, come pure la situazione geografica della nostra Isola, la sola grande isola d'Europa è anch'essa diversa. Il Sardismo, se non volete emarginarlo nella realtà, deve essere servito dai sardi e da sardi, sennò sarà tradito con parole vane e bugiarde. Noi da tempo abbiamo rinunciato a far battaglie per il sottogoverno ma, tanto per fare un rilievo di fatti, e non formale, nessun sardista è stato mai, dopo la così detta "verifica", chiamato a nessun incarico di Commissario o membro di qualche organismo di programmazione in cui potesse dare il proprio contributo a favore di questa terra, per la quale il nostro Partito ha sempre combattuto. Questo vuol dire solo che, come i farisei, molti si sciacquano la bocca di belle espressioni, ma dimostrano di non avere coscienza e fede nella guida del Popolo, che così, solo, si serve, altrimenti si tradisce!

La verità non si afferma nel breve spazio del tempo e del luogo, ma nella continuità dei tempi e dei luoghi. Il "Sardismo" è la continuità ed io parlo in nome di questa e per ricordarvi che noi non siamo emarginati. Ma, attenti a voi: la causa del popolo sardo si serve solo nella sostanza. Io voterò per i problemi che questa mozione denuncia, con quanto vi ho detto e per quello che vi ho detto, però credo nei fatti e non nelle parole!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione della mozione presentata dal Partito comunista è stata oggetto di esame preventivo, sia singolarmente da parte di tutti i partiti e della Democrazia Cristiana (dal

momento che io parlo per essa), sia anche collegialmente in una qualche misura nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi per la predisposizione dell'ordine dei lavori di questa tornata consiliare e della sessione straordinaria che la richiama di discussione di questa mozione comportava. In quelle occasioni, nelle sedi interne della Democrazia Cristiana e nella sede della Conferenza dei Presidenti di Gruppo, abbiamo avuto modo — né abbiamo difficoltà a ripeterlo — di manifestare le nostre perplessità e preoccupazioni in ordine all'iniziativa del Partito comunista, non perché discutere sulla gravità della situazione economica e politica del Paese non possa essere utile (anzi, può essere l'occasione di una partecipazione democratica ad una maturazione di linee che dal basso convergano verso i vertici di responsabilità politica e istituzionale dello Stato), quanto perché si pone in termini atipici rispetto a quella prassi che una tradizione consolidata e consacrata di correttezza costituzionale ha imposto in questi 25 anni di libertà democratica in Italia, e cioè quella di non creare, con iniziative particolari, climi di tensione e di esasperazione delle posizioni politiche in un momento in cui, per natura sua (qual è la crisi di un Governo), i Partiti e le forze politiche e sociali devono avere il massimo senso di serenità per valutare responsabilmente, freddamente direi, la gravità del momento.

Ciò serve ad ogni forza politica, naturalmente, per ogni crisi di Governo e per questa in modo particolare, al fine di valutare, dopo il naturale, necessario lungo travaglio che precede il dibattito politico e la maturazione delle posizioni, le istanze del Paese, quelle che sono le posizioni da rappresentare, da sostenere e nei confronti del Presidente della Repubblica (demandato dalla Costituzione alla scelta dell'incaricato per la formazione del Governo) e nei confronti dello stesso incaricato di Governo, che non si pone e non si è mai posto in Italia come polo di riferimento parziale e fazioso di alcune forze democratiche ma come riferimento di sintesi di tutte le forze costituzionali che, al di là della scelta della formula, sono chiamate a dare il loro contributo per l'impostazione del programma del Governo della Repubblica.

Dicevamo che in presenza di una crisi di Governo manca l'interlocutore naturale delle istanze che dalle istituzioni di alto livello possono essere rappresentate al vertice, e certamente non vediamo come, al di là della fruttuosità di un dibattito interno in questa sede, le nostre conclusioni possono produttivamente — parlo in termini realistici — giocare un ruolo significativo, soprattutto in questo momento in cui la complessità e la gravità della situazione impongono rapide soluzioni. Certamente tutti noi ci auguriamo che queste siano quanto prima raggiunte, il che non comporta lassi di tempo sufficienti per la consultazione o anche semplicemente per l'audizione delle istanze periferiche dello Stato. Né, d'altra parte, è compito del Consiglio regionale quello di porsi come un'istituzione sociale, in una visione puramente sociale dello Stato, di porsi, dicevo, come un'istituzione sociale di sensibilizzazione, come centro di riferimento di dibattiti della società civile; è una concezione che noi non abbiamo dello Stato democratico italiano. Il Consiglio regionale è un'istituzione politica e svolge dei compiti precisi, che sono quelli di rappresentanza e di produttività di questa rappresentanza, e non semplici occasioni di dibattito (come potrebbero essere altri momenti e altri centri della nostra società civile).

Manca l'interlocutore, il Governo che non ci può ascoltare; direi che, al limite, tutti noi pensiamo che non sia produttivo instaurare una prassi in cui si possa ipotizzare che l'incaricato della formazione del Governo debba ascoltare, che so io, i Presidenti delle Regioni che abbiano ricevuto un mandato dai rispettivi Consigli regionali. Perché, allora, oltre le Regioni, anche altre istanze democratiche porrebbero la loro legittima aspettativa di un'audizione e imboccheremmo una strada che, sì, avrebbe il fascino di essere quella di un largo dibattito popolare nel Paese in un momento di crisi di Governo, ma sappiamo anche quanti rischi avrebbe di non produttività, di esasperazione, di approfondimento delle posizioni più che di agevolazioni delle sintesi operative e conclusive per la formazione del Governo.

Già in altra sede abbiamo fatto presente che la nostra perplessità su questa iniziativa, al di là del merito e dei contenuti, interessanti ed

utili, che essa propone al dibattito, aveva la manchevolezza intrinseca di proporre un dibattito in un momento di gravi tensioni e di diversità di parere e di vivacità di polemiche all'interno dei partiti dell'arco costituzionale, oltre che della maggioranza governativa. Alludo a quella che è stata la maggioranza governativa e quella che noi ci auguriamo e vogliamo tenacemente che sia e che continui ad essere, per l'interesse dell'Italia che attraversa questa sciagurata situazione economica, sociale e politica. Dico allora che pertanto il dibattito in Aula avrebbe corso il rischio di approfondire queste tensioni, di approfondire queste divisioni, di esasperare le posizioni, non in un confronto costruttivo ma, temevamo (il che non è stato e tutti ne prendiamo atto con viva soddisfazione), con tentazioni propagandistiche reciprocamente o rispettivamente dubitate dagli interlocutori, soprattutto se la crisi di Governo fosse nel frattempo precipitata a posizioni irriducibili ad un'intesa e quindi alla conclusione che tutti noi fortemente osteggiamo, quale è quella del ricorso anticipato alla consultazione elettorale. Erano queste le nostre preoccupazioni!

Dobbiamo invece constatare che il dibattito si sta svolgendo finora con grande senso di responsabilità, sia da parte del Partito comunista, che l'ha proposto, sia da parte dei responsabili dei vari partiti che via via hanno dato con le loro posizioni politiche un apporto costruttivo e non certamente per polemizzare o per approfondire il solco, perché oggi quello che è importante in Italia è che i partiti democratici e dell'arco costituzionale ritrovino ciò che li unisce, che perseguano con esasperazione ciò che li divide, anche se le divisioni e la dialettica sono legittime e doverose per un confronto serio e per una sintesi che non sia un'ammucchiata o un coacervo di posizioni fumose, le quali poi non possano portare un contributo reale alla soluzione della crisi economica e politica del Paese. Ma allo stesso tempo devono portare ad un incontro, non ad uno scontro!

I colleghi comunisti, nel sottolineare la loro insistenza perché la mozione venisse portata in discussione (come era loro diritto, in base al Regolamento), facevano presente tuttavia che la

mozione si poneva anche a sostegno, soprattutto a sostegno, direi, dell'azione di rivendicazione dei sindacati che recentemente, con lo sciopero generale in Sardegna, hanno mandato avanti un'istanza di innovazione profonda dei metodi e dei contenuti del governo regionale e del governo nazionale, del governo della cosa pubblica e, in particolare, del governo dell'autonomia con una nuova programmazione. Noi dobbiamo essere schietti, a questo proposito, proprio perché rispettiamo l'autonomia sindacale, e proprio perché crediamo nell'autonomia sindacale, senza di cui la nostra configurazione costituzionale ben altra sarebbe e rischierebbe di degenerare in regime (di qualunque colore esso dovesse malauguratamente essere); crediamo all'autonomia sindacale, autonomia considerata come capacità delle forze sociali di esprimere un giudizio compiuto ed emergente del loro mandato e dalla loro matrice sociale, non ripetuto da schemi di parte politica, forze sociali, quindi, che si pongano come interlocutrici serie, autorevoli e naturali delle forze politiche.

Così noi crediamo all'autonomia politica, ovviamente, e come rispettiamo l'autonomia sindacale chiediamo che sia rispettato l'ambito autonomo della valutazione dei partiti politici, quando essi siano effettivamente democratici e popolari, cioè capaci di combattere su altro livello per gli stessi obiettivi per cui combattono i lavoratori. Ora, in questo rispetto dell'autonomia sindacale, ma rivendicando la nostra autonomia di giudizio politico (perché riflettere sull'azione sindacale non diventi in Italia parlare male di Garibaldi), noi non possiamo non esprimere qualche dubbio sull'opportunità di una azione sindacale così forte, così massiccia in un momento di crisi di Governo. Anche in questo campo, per lunga tradizione, per lunga prassi, i sindacati democratici hanno sempre osservato la regola che essi si pongono, sì, come interlocutori delle forze politiche, ma immediatamente come interlocutori del Governo che nelle forze politiche è l'espressione operativa a livello istituzionale.

Noi rispettiamo l'autonomia decisionale dei sindacati, in un momento di crisi di Governo, di svolgere un'azione sindacale di questa portata.

Ci chiediamo però rispettosamente (come del resto i sindacati se lo chiedono rispettivamente per le iniziative dei partiti, ed è giusto che ci sia questa dialettica), ci chiediamo rispettosamente, dicevo, quale sia la produttività di manifestazioni sindacali così massiccio, le quali, in così gravi situazioni economiche, sociali e politiche, possono determinare una psicosi di vuoto, possono determinare uno stato d'animo di sbandamento nel cittadino medio, non immediatamente raggiungibile dai partiti o dai sindacati. E purtroppo in Italia ci sono larghi strati che non sempre la formazione politica democratica dei sindacati può raggiungere; come ci sono larghi strati che non sempre la formazione sindacale democratica può raggiungere.

Noi abbiamo seria preoccupazione che il ripetersi di queste esperienze sindacali, in momenti così gravi, possa approfondire in strati della cittadinanza un senso di qualunquismo, di sbandamento e di sfiducia, in un Paese in cui le azioni rivendicative si svolgono senza un interlocutore autorevole con cui confrontare le posizioni e pertanto senza un interlocutore che, riscontrandole, possa dare un senso a queste battaglie. Comunque, la battaglia sindacale c'è stata, ed è stata certamente positiva, almeno per quanto riguarda la tematica regionale che giustamente è stata sottolineata prioritaria rispetto ai grandi temi nazionali; in un momento in cui i grandi temi nazionali non potevano essere oggetto di riscontro operativo della manifestazione si è svolta in Sardegna con grande senso di responsabilità (e di questo ne diamo atto ai sindacati ed alla Confederazione unitaria), la tematica regionale ha avuto un riscontro nelle sedi dei vari partiti dell'arco costituzionale, riscontro serio e approfondito.

Veramente noi prendiamo atto che in Sardegna il dialogo tra le forze politiche autonomiste e le forze sindacali ha avviato, e non da oggi, significative realizzazioni; altre sono state avviate in questa legislatura attraverso quanto questa Giunta e la maggioranza che la sostiene, assieme alle altre forze dell'arco costituzionale, hanno saputo realizzare: dalle nuove prospettive in ordine alla programmazione regionale, al decentramento, alla partecipazione popolare al Governo

dell'autonomia regionale.

Siamo qui, quindi, per discutere della mozione dei colleghi comunisti, senza polemiche ma, come diceva giustamente il collega Desanay, con schiettezza, perché il dibattito sia fruttuoso, perché sia costruttivo, in termini di chiarezza. Con senso di responsabilità la Democrazia Cristiana vuole portare il suo apporto attraverso la mia modesta persona, sottolineando appunto, come dicevo, ciò che ci unisce, e non ciò che ci divide, perché in Sardegna, coll'intesa autonomistica, noi ci siamo avviati verso strade che richiedono consacrata quotidianamente questa sostanziale unità delle forze popolari, verificata certamente nel dibattito schietto, anche brutale, se necessario, ma non nello scontro aprioristico o nel rifiuto di riconoscere reciprocamente l'autenticità dello spirito autonomistico che anima le rispettive forze.

Certo, è stato detto recentemente che è inevitabile che avvenga lo scontro, è inevitabile che avvenga la lotta (questo leggevo nella relazione del Segretario regionale Pilo al Congresso regionale del Partito Socialista Italiano), ed è giusto. Le classi popolari sanno che nessun obiettivo serio di grande portata è stato mai raggiunto senza lo scontro e senza la lotta, ma lo scontro e la lotta sono e devono essere contro gli interessi pre-costituiti che impediscono di raggiungere gli obiettivi in favore delle classi popolari, non certamente devono tramutarsi in divisioni del corpo sociale e delle classi popolari in particolare, senza la cui unità quello scontro, quella lotta diventerebbero guerriglia disordinata, a tutto vantaggio degli interessi che bloccano gli obiettivi di crescita delle classi popolari. Lo scontro e la lotta, pertanto, sono sui contenuti e sulle scelte, non certo in termini di divisione degli schieramenti delle forze autonomistiche e delle forze popolari, le quali, prima di giungere a giudizi di preclusione, prima di giungere a giudizi di incompatibilità di altre forze costituzionali per quella lotta e per quello scontro, devono verificare seriamente se con questa malaugurata discriminazione — che oggi fortunatamente non avviene all'interno del movimento popolare — non si raggiungano, invece, risultati opposti.

E' stata aperta la crisi di Governo, è stata

aperta per un'incomprensione sul comportamento del Governo nei confronti di un partito chiave, la Democrazia italiana, e di altri partiti — è stato detto — della maggioranza. Un'incomprensione, a nostro avviso, che ha avuto modo, abbondantemente, di essere approfondita in questi 20 giorni di dibattiti sulla stampa, nelle sedi dei partiti politici anche a livello locale. Noi, al di là di quelle che possono essere le altrui convinzioni o gli altrui giudizi o le altrui opinioni, che rispettiamo, non possiamo, come democratici cristiani, non ribadire, anche in questa sede, in termini di testimonianza, che i provvedimenti sulla riconversione industriale e per una nuova politica per il Mezzogiorno sono stati portati alle Camere dal Governo in quella forma e con quel metodo proprio in termini di rispetto delle forze della maggioranza e dell'opposizione.

E' stato detto che il 15 giugno aveva chiuso definitivamente, ove ci fossero ancora delle illusioni, l'esperienza del centro-sinistra; centro-sinistra, peraltro, già denunciato come concluso dallo stesso Partito socialista che, proprio non partecipando a questo Governo insieme al Partito socialdemocratico e lasciando la responsabilità dell'esecutivo nazionale soltanto alla Democrazia Cristiana e al Partito repubblicano, aveva definito e voluto questo governo come un governo eccezionale, provvisorio, di transizione, alla ricerca di nuove soluzioni che essendo appunto superato il centro-sinistra aprissero nuove prospettive di convergenza operativa democratica alle forze costituzionali.

All'indomani del 15 giugno era stato ribadito che quel risultato poneva il Partito Socialista Italiano in condizioni irreversibili di non disponibilità nei confronti del centro-sinistra, e che pertanto si ponevano condizioni obiettive per pensare, per approfondire, per inventare nuovi modi di rapporto tra le forze democratiche, tra le forze costituzionali sia della maggioranza che dell'opposizione; e che il centro-sinistra, pertanto, non doveva ripetersi non soltanto come formula esterna di governo (e cioè come espressione quadripartita organica della rappresentanza governativa), ma neppure come modulo di concezione di una maggioranza chiusa e conclusa in se stessa che potesse, in qualche mo-

do, rendere sterile, superfluo, non produttivo il confronto e il dialogo nei confronti dell'opposizione costituzionale di sinistra, che dal 15 di giugno — si era detto — aveva avuto un mandato sempre crescente di rappresentanza popolare dal corpo elettorale.

E allora, cosa significa non ripetere l'esperienza del centro-sinistra? Cosa significa il metodo rispettoso dell'onorevole Moro che, come di questo centro-sinistra è stato il padre politico (almeno da parte della Democrazia Cristiana), così si pone nella sua lungimiranza, nella sua saggezza, il problema di trovare nuovi modi di soluzione della crisi politica che attraversa il Paese, e non da oggi, ma ormai si può dire da quattro o cinque anni? Cosa significa, dicevo? Non certo concepire l'alleanza dei Partiti che sostengono il Governo come una maggioranza chiusa che possa approfondire al suo interno, concludere in sé le soluzioni definitive in ordine a provvedimenti così importanti sulla crisi economica del Paese che comportano scelte di fondo e di prospettiva, non in termini anticongiunturali di brevissimo periodo (anche se i loro frutti, ovviamente, devono trovare immediata risonanza), ma si pone come un programma di medio termine per il risanamento della situazione industriale, per il risanamento dell'equilibrio economico, per un apporto nuovo, in termini di equilibrio territoriale, del Mezzogiorno d'Italia alla crescita economica e civile del nostro Paese.

Da parte del Governo, assumere questi provvedimenti, proprio in un momento in cui si chiedeva la più larga partecipazione delle forze popolari e democratiche dell'arco costituzionale, e per la gravità della situazione, e per quanto richiesto dai Partiti che hanno interpretato il significato elettorale del 15 giugno, assumere questi importanti provvedimenti all'interno di una maggioranza chiusa, concepita non soltanto delimitata secondo uno schema ormai approfondito in precedenti dibattiti, ma per di più autosufficiente rispetto alla gravità dei problemi, in termini che sarebbero stati di insulto a quanto veniva dal Paese richiesto per la più larga partecipazione delle forze democratiche e popolari, sarebbe stato, a nostro avviso, un gravissimo errore. Portare al Parlamento provvedimenti già non soltanto

esaminati nei loro dettagli, ma definiti in tutte le loro sfaccettature strategiche di scelte economiche e sociali e politiche, non sarebbe stato rispettoso di quel dialogo democratico che si chiedeva in un momento così grave per la crisi del Paese. Crisi che è economica e allo stesso tempo politica, di ricerca di un modo nuovo di essere all'indomani della chiusura dell'esperienza del centro-sinistra.

Noi rispettiamo la posizione che altri hanno assunto in ordine a questo metodo dell'onorevole Moro e del suo Governo, ma riteniamo veramente che non sarebbe giusto nei confronti di quest'uomo e di questo suo governo, noti per la sensibilità democratica, direi per lo scrupolo con cui si sono sempre posti il problema di un confronto serio con i partiti della maggioranza, lanciare quest'accusa di non approfondimento (anche se c'è stata solo una consultazione di massima), del non approfondimento dei provvedimenti prima del loro invio alle Camere. Una maggioranza che avesse consumato in sé una maturazione conclusa fino al dettaglio di questi provvedimenti, si sarebbe presentata al Parlamento come il centro-sinistra classico, chiuso in sé stesso, delimitato e autosufficiente, non per chiedere un voto di corresponsabilizzazione (come chiesto dal Presidente della Repubblica, come chiesto dal Presidente Moro a Bari) a tutte le forze democratiche costituzionali in un momento così grave per la vita politica, economica e sociale del Paese, ma sarebbe stato una sfida al Paese reale, che si rende conto che da questa crisi economica e politica non si esce con soluzioni di parte, non si esce se i partiti costituzionali non ritrovano al fondo il senso profondo della loro unità, non ritrovano quello che, da quattro anni, parte importante della Democrazia Cristiana (pur rifiutando il compromesso storico, e di questo parleremo più avanti) sta proponendo come un nuovo patto costituzionale.

Ecco perché noi riteniamo che all'apertura di questa crisi abbia presieduto un'incomprensione, una incomprensione di cui non ci scandalizziamo e di cui non facciamo pretesto per accusare chicchessia di irresponsabilità, tanto siamo convinti che anche da parte socialista, come è stato del resto ribadito in questa sede dal collega

Dessanay, la medesima preoccupazione ha presieduto decisioni gravi e importanti. Alludo alla preoccupazione che quei provvedimenti non significassero un'involuzione centrista, un'involuzione moderata, non significassero un ritornare indietro su posizioni liberiste, appunto come diceva il collega Dessanay. La Democrazia Cristiana — ci sia consentito, tuttavia, perché a ciascuno di noi spetta testimoniare l'autenticità popolare e democratica del proprio partito — la Democrazia Cristiana, dicevo, portava questi provvedimenti al dibattito parlamentare neanche come una propria tesi di parte, ma come un punto di partenza, direi, autorevole sì, in quanto proveniente dall'organo governativo, ma dichiaratamente aperto ad altre soluzioni, ad emendamenti e a modifiche.

In termini anche atipici rispetto alla prassi parlamentare, venivano proposte tesi di partenza per un approfondimento del Parlamento con la dialettica democratica e nella dialettica democratica delle forze politiche, per una sintesi operativa che andasse al di là della logica dei quattro partiti del centro-sinistra, che non volevano arrogarsi ancora una volta l'esclusiva di essere l'espressione autentica delle forze democratiche e popolari, ma chiedevano, come aveva preannunciato Moro a Bari, in un confronto serio e schietto, un apporto costruttivo almeno a un altro grande Partito popolare e costituzionale, come è il Partito comunista. In questo senso noi crediamo che, sciaguratamente, quest'incomprensione ha portato ad un rallentamento in un momento gravissimo della situazione economica del Paese, aggravato per di più dalla crisi aperta dalla situazione monetaria che si è determinata sui mercati di cambio valutarî.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue SABA). Ma noi crediamo che, anche se questa situazione si è aperta in maniera così drammatica, se il senso di responsabilità effettivamente presieduto, come per parte nostra ha presieduto e presiede all'apertura di un dialogo, come presiede alle posizioni di ogni partito politico dell'arco costituzionale, questa crisi si possa chiudere, qualunque sia la forma adotta-

ta. In questo momento non è importante la formula, in Italia, quanto la convergenza concreta e operativa delle forze popolari. Solo così questa crisi si può chiudere senza il ricorso alle elezioni anticipate, che aggiungerebbero sciagura a sciagura! E certamente non per sindacare sulla loro utilità astratta, come giustamente ha detto il collega Dessanay, di verifica concreta delle tendenze del corpo elettorale, ma perché in questa situazione, in questo magma fluido di crisi economica e contestualmente sociale e politica, noi non possiamo chiedere realisticamente al cittadino medio, che non fa politica di professione, un giudizio spassionato, un giudizio sereno, un giudizio responsabile.

Non credere e non comprendere questo significherebbe che, dietro un democraticismo di maniera e infantile, direi a livello di esercitazione giovanile, i partiti popolari non capiscono (come invece fortunatamente capiscono) qual è il loro ruolo di rappresentanza delle masse popolari che maturano la loro coscienza democratica attraverso le lotte concrete. Le masse possono oggi essere chiamate al confronto e allo scontro sugli schematismi, né ideologici superati, né di schieramenti precostituiti, quando il Paese richiede invece uno sforzo comune di tutti per trovare ciò che ci unisce, per uscire dal tunnel e non per prenderci il gusto di conteggiare quanti siamo da una parte e quanti sono dall'altra per poi ritrovarci all'indomani a constatare — Dio non voglia! — che le soluzioni unitarie sono ancora più difficili e non più agevolate. Ciò che ci muove e ci deve muovere è l'interesse delle classi popolari, certo, ciascuno nella sua autenticità politica.

E su questo punto, mi sia consentita, pur chiedendo scusa se allungo il mio discorso, mi sia consentita una breve considerazione in ordine alla posizione della Democrazia Cristiana su questa crisi di Governo. Mi rendo conto che questo è il limite del dibattito che è stato proposto, tanto è sproporzionata la mia persona rispetto ai temi e tanto, in parte, è sproporzionata la sede in cui il dibattito si muove rispetto all'istanza nazionale che le soluzioni deve trovare ma, dal momento che questo dibattito è stato avviato su questi temi, perché poi ritorni come maturazio-

ne di prosoettive e di conclusioni sulla nostra situazione regionale e perché i temi sono analoghi e ci si ritrova con posizioni che non possono essere disgiunte, mi sia consentito sottolineare che, se noi accettiamo con rispetto (in quanto è stata definita una proposta di strategia a lungo periodo) la proposta del compromesso storico e la accettiamo con rispetto come oggetto di dibattito e di approfondimento tra le forze politiche in Italia (e noi diciamo prima ancora tra le forze culturali, che devono fare una verifica di compatibilità culturale di questa proposta strategica col nostro contesto sociale, col nostro contesto economico, col nostro contesto civile), non possiamo non rispondere con schiettezza, con chiarezza, senza polemiche che possano ingenerare divisioni, ma proprio in termini di confronto costruttivo, che la proposta del "compromesso storico" per la Democrazia Cristiana non è accettabile sul piano concreto della storicità delle posizioni della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano.

E non è accettabile perché noi non vediamo come una soluzione quale quella del compromesso storico, possa conciliarsi con la salvaguardia del pluralismo politico, cioè con la pluralità di voci politiche che per noi sono essenziali ad una interpretazione più ricca della realtà italiana, laddove il compromesso storico, a nostro avviso, rischia di travolgere le formazioni politiche cosiddette minori, di far tacere la loro voce per una essenzializzazione del dibattito, forse dell'incontro, o forse anche dello scontro che potrebbe essere esiziale per la costruzione di una democrazia in Italia i cui termini tutti noi dobbiamo ricercare, non approssimativamente o sbrigativamente, se vogliamo costruire qualcosa di peculiare, qualcosa di diverso, qualcosa che sia connaturato con le nostre popolazioni e non sia la ripetizione meccanica di schemi di questo o di quest'altro sistema socio-politico, ma il frutto di un apporto serio del popolo italiano a costruire un suo modo di essere e un suo modo di fare democrazia.

Ora, perché diciamo queste cose in ordine alla crisi economica, cose dette e ripetute? Perché ci è stato chiesto di essere disponibili, in ordine alla crisi politica, perché ci è stata chiesta

la disponibilità a soluzioni governative programmatiche che trovino l'accordo, l'assenso del partito comunista italiano, sia che questo assenso si manifesti col voto favorevole al programma di Governo, sia che si manifesti anche soltanto con l'astensione. Qui non si tratta di promuovere il confronto e anche l'intesa e l'incontro su singoli provvedimenti o anche su grandi provvedimenti importanti, come poc'anzi richiamavamo in ordine al programma di ristrutturazione industriale, di riconversione industriale e al nuovo programma per il Mezzogiorno, degli interventi per il Mezzogiorno; si tratta invece di una nuova strategia politica, a cui la Democrazia Cristiana, colleghi del Consiglio, schiettamente devo ricordare, non è autorizzata dal suo corpo elettorale. Non è autorizzata perché tutti noi sappiamo e ricordiamo come ciascun partito si è presentato al corpo elettorale nel 1972 e ne ha avuto il mandato rispettivo; mandato che deve certamente, con saggezza, interpretare, con saggezza rappresentare in tutte le sue implicazioni, senza stravolgerlo.

Quindi quando si dice: "Noi dobbiamo superare il centro-sinistra per arrivare a soluzioni che comportino almeno l'astensione del Partito comunista", noi diciamo con schiettezza, a livello governativo, a chi ci propone queste soluzioni, che non siamo autorizzati dal nostro corpo elettorale a fare queste scelte. Direi che sarebbe stato troppo comodo dire che non siamo autorizzati neppure dal nostro Congresso nazionale, ma, essendone alla vigilia, questa sarebbe stata una difficoltà di poco conto, anche se non vedo come il nostro Congresso nazionale possa superare questa difficoltà obiettiva. Pertanto noi rispondiamo, con estremo rispetto nei confronti della posizione del Partito socialista, che come partito popolare di sinistra ha fatto sempre da cerniera e congiunzione tra i partiti dell'arco popolare democratico e i partiti popolari della sinistra costituzionale, rispondiamo, dicevo, che può chiederci, il Partito Socialista Italiano, che il superamento del centro-sinistra avvenga oggi, in queste condizioni storiche, sia del Partito comunista, sia della Democrazia Cristiana, in queste matrici storiche che hanno consacrato, che hanno fatto sangue e ossa della Democrazia

Cristiana e del Partito Comunista Italiano.

Perché i partiti non si costruiscono a tavolino, i partiti non si inventano con voli pindarici, ma si costruiscono giorno per giorno, nella realtà storica dei Paesi che li vedono operare! E noi non possiamo, con la matrice storica del Partito Comunista Italiano, con la matrice storica della Democrazia Cristiana, inventarci, senza un approfondimento di lungo periodo, che veda esaminate tutte le implicazioni per la democrazia italiana, quelle positive e anche quelle negative; quelle positive per lo stesso Partito Comunista Italiano, quelle positive per la stessa Democrazia Cristiana, ma, in definitiva, quelle positive delle forze popolari, se e come si possa arrivare a questa corresponsabilizzazione nell'area governativa di partiti che storicamente, non per volontà taumaturgica di capi, ma storicamente, si sono posti come alternativa nella vita politica italiana. Se questa alternativa deve essere superata non potrà esserlo senza un lungo travaglio, prima di tutto culturale, che riverifichi quella che è la fondazione storica del Partito Comunista Italiano nella realtà italiana, che verifichi quella che è la fondazione storica della Democrazia Cristiana nella realtà italiana. Pertanto non si può oggi dire che il centro-sinistra è superato, e su questo possiamo convergere; né quasi come conclusione sillogistica, che si impone come successivo passo al centro-sinistra questa corresponsabilizzazione di tutto l'arco costituzionale, o almeno dalla Democrazia Cristiana al Partito comunista nell'area governativa.

Così come non si può, certamente, chiedere alla Democrazia Cristiana che il rapporto privilegiato al quale la Democrazia Cristiana stessa è disponibile, come ha ribadito lo stesso Presidente Moro, come ha ribadito anche la stessa Direzione della Democrazia Cristiana, il rapporto privilegiato che la Democrazia Cristiana vuole instaurare col Partito socialista si tramuti in una preclusione nei confronti di altri partiti laici dell'arco democratico. Questo non crediamo che voglia il Partito Socialista Italiano, ma certamente oggi, nella drammaticità della crisi politica, la Democrazia Cristiana non poteva dire — senza rinnegare dalle fondamenta il testamento di De Gasperi — al Partito repubblicano: "Tante

grazie del contributo che ci hai dato, adesso noi dobbiamo andare avanti da soli col Partito Socialista Italiano!"

Noi ci rendiamo conto di quante gravi implicanze ha aperto questa crisi di governo, ma proprio in un momento in cui si promuovono larghe intese, anche e soprattutto negli Enti locali, nei partiti sia di democrazia cristiana, sia di democrazia laica, sia di democrazia marxista, noi non crediamo che si possa chiedere alla Democrazia Cristiana di venire meno a quella che è una sua prerogativa storica, cioè la salvaguardia del pluralismo politico, la salvaguardia delle formazioni politiche che testimoniano la ricchezza e la pluralità culturale, sociale, economica e civile del nostro Paese.

Pertanto è difficile dire che il centro-sinistra è chiuso, è superato. Certo, oggi è abbastanza facile acquisirlo ad una consapevolezza, non soltanto teorica, ma anche operativa, però dire che cosa possa succedere al centro-sinistra non è di poco momento; non certamente si può dire che al centro-sinistra può succedere meccanicamente il compromesso storico, come non si può, cari colleghi socialisti, dire che al centro-sinistra può succedere l'alternativa di sinistra (e l'una e l'altra vengono proposte come prospettive strategiche di almeno medio, se non lungo periodo). Il dibattito è aperto tra le forze politiche, ma certamente la diversità di opinione e sul compromesso storico e sull'alternativa di sinistra, che il Congresso socialista manda avanti, non può e non deve essere oggetto di divaricazione, di preclusione, di discriminazione tra le forze politiche dell'arco costituzionale.

Ciò significa che veramente noi ci troviamo in un momento, in un punto nodale della democrazia italiana; significa veramente che tutti i nostri partiti democratici e popolari dovranno rendere conto a se stessi, alla democrazia italiana, dei passi che faranno. E questi passi dovranno essere meditati, approfonditi, dovranno essere frutto di un lungo dibattito all'interno del popolo italiano. Non possono essere, queste proposte strategiche, momento di divaricazione e di divisione tra le forze costituzionali; anzi, possono essere di stimolo ad una verifica seria delle prospettive nuove che si aprono alla democrazia

italiana. Ma come la Democrazia Cristiana, proponendo il patto costituzionale, non ha inteso arroccarsi su questa proposta, come fatto discriminante della compatibilità o meno e della disponibilità o meno all'unità operativa delle forze costituzionali, così noi crediamo (come del resto ha affermato più volte il Partito comunista) non fa del compromesso storico una proposta che sia la chiave unica di un dialogo politico, senza della quale il dialogo non si possa aprire; così come non crediamo che l'alternativa di sinistra, che propongono i socialisti, possa e debba essere un momento di animosa divisione tra una Democrazia Cristiana che apparentemente verrebbe quasi ripudiata, come non utile alla democrazia nuova da costruire in Italia, ed un Partito socialista che di questa alternativa di sinistra si pone come momento di guida (se non altro, qualitativa).

No, noi crediamo che siamo alle prime battute di un dibattito serio sulle prospettive della democrazia in Italia, in cui tutte queste proposte devono essere messe a confronto, sì, certamente anche sul piano ideologico, ma non inteso in termini astratti, bensì inteso in termini di cultura, laddove cultura significa concreta capacità di proposte risolutorie dei nodi che sono al fondo della democrazia italiana, che sono i nodi del sopruso, i nodi della diversità eccessiva tra i ceti sociali, i nodi della disparità, i nodi di un reale non potere delle classi popolari in diverse istanze soprattutto della vita produttiva economica. Ma, essendo alle prime battute e trovandoci tutti disponibili a questo confronto, certamente verificabile dal corpo elettorale alle scadenze naturali, ci auguriamo di poter proseguire in una strada di dialogo e non certamente di irrigidirci in una strada di scontro, che chiuda ogni possibilità alla democrazia italiana di un approfondimento serio. Siamo alle prime battute, dicevo, ed in queste diverse ipotesi operative noi dobbiamo trovare linfa per le intese operative, laddove sono possibili, e in quelle istanze (come l'istanza autonomistica) che più naturalmente si richiedono soprattutto per l'autonomia sarda.

La nostra autonomia, nelle sue più grandi conquiste, ha visto la convergenza delle forze autonomistiche dell'arco costituzionale, e direi anzi che le più grandi conquiste dell'autonomia sarda si sono avute in quanto hanno registrato questa convergenza delle forze autonomistiche. E allora ecco che un dibattito come questo, sulla mozione comunista, che se non avesse trovato le forze politiche responsabili, avrebbe potuto portare all'esasperazione e all'approfondimento delle divisioni, invece può portare, deve portare e per noi porta all'approfondimento dei motivi dell'intesa. Direi che è diventato un'occasione per una riflessione ulteriore, riflessione aperta e davanti al popolo sardo, per confermare che l'intesa autonomistica è una tappa per noi non rinunciabile, da cui non si torna indietro, che ha significato accordi fondamentali in ordine alla ristrutturazione autonomistica e partecipata della Regione sarda in ordine alla programmazione economica, in ordine ai provvedimenti più urgenti che oggi sono richiesti dalla gravità della situazione economica.

Tutto ciò ci vede quindi confermare la piena disponibilità della Democrazia Cristiana, la ferma volontà della Democrazia Cristiana di tenere fede ai patti, nella dialettica di approfondimento delle soluzioni che via via devono essere proposte con urgenza al Consiglio, come del resto la Giunta ha fatto portando avanti il disegno di legge sulla Stazione speciale dell'Etfas, le ipotesi delle delimitazioni dei Comprensori, la lettera in ordine agli indirizzi sulla programmazione della 268 ed altri interventi economici per una nuova programmazione concepita in termini globali ed efficaci. Un'intesa, quindi, verificata puntualmente nella dialettica costruttiva delle forze democratiche, deve vederci impegnati nei prossimi mesi non alla ricerca dei motivi di esasperazione, di scontro (e noi ci auguriamo che il quadro nazionale non ce ne dia occasione), ma alla ricerca fruttuosa di conclusioni operative, nell'interesse dell'autonomia regionale, nell'interesse delle forze politiche democratiche, che in questo momento di possibile sbandamento tanto più si devono rafforzare come autorevoli rappresentanti delle classi lavoratrici nell'interesse del popolo sardo e della Sardegna.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I. - Destra Nazionale). Come sempre, quando si discutono proposte o documenti provenienti dai partiti o dai Gruppi consiliari in quanto espressione dei partiti, è necessario interpretarne, per chiarire i termini, le parole, gli scopi. Potrebbe essere un vezzo, quello di scrivere o parlare nebulosamente, con un linguaggio da intenditori, e sarebbe allora soltanto cattiva abitudine nemmeno degna di essere ricordata. Ma non è così, perché la nebulosità delle espressioni, suscettibili quindi di differenti interpretazioni, è politica; rispecchia una necessità politica, rende possibile (per questo viene usata) un collegamento assembleare che consenta alle parti politiche aderenti di giustificare l'adesione stessa con motivazioni e interpretazioni diverse, che lascino intatto il patrimonio ideologico o propagandistico o consentano di negare senza dissociarsi da altre precedenti posizioni. Così è per il documento di oggi. Nel leggere il titolo della mozione, tutti dovremmo essere coralmemente, senza necessità di discussione, d'accordo; chiedere che la crisi venga risolta in senso democratico dovrebbe significare che non si è d'accordo per una soluzione autoritaria o dittatoriale, giacché solo questi sono gli aggettivi antinomici dell'aggettivo democratico.

Sappiamo che non è così; il titolo significa: "Desideriamo che la crisi venga risolta con un governo sorretto da una maggioranza alla quale ufficialmente partecipi il Partito comunista". Ma se questo fosse stato il titolo, in termini così chiari, la chiarezza avrebbe, oggi che il clima pare non maturo, pregiudizialmente impedito ogni contatto o, come si usa dire, ogni confronto costruttivo con la Democrazia Cristiana; avrebbe persino impedito quel "no" — con la motivazione del sì — che ha poco fa finito di esprimere il rappresentante della Democrazia Cristiana. Lo abbiamo sentito: scopo della mozione sarebbe quello di creare uno schieramento unitario, che possa venire interpretato come una volontà di accettazione del Partito comunista nel

Governo e nella maggioranza, lasciando alla Democrazia Cristiana l'alibi di ripetere che il tema del confronto lascia sostanzialmente nette le distinzioni fra maggioranza e opposizione.

A mio avviso, ad avviso della mia parte politica, l'atteggiamento del Partito comunista deve essere valutato con maggiore approfondimento, che non con questa diagnosi invero semplicistica, chiedendoci perché il Partito comunista, pur sempre fiducioso nel cedimento democristiano, abbia voluto correre il rischio di incrinare i suoi rapporti, qui in Sardegna idilliaci, con la Democrazia Cristiana stessa. Noi riteniamo che il Partito comunista, con un atteggiamento come questo che si va ripetendo in tutt'Italia (qui in Sardegna è stato votato un documento simile alla Provincia, anche dalla Democrazia Cristiana), si sia invece molto preoccupato dell'atteggiamento dei socialisti, i quali — lo hanno detto chiaramente, nonostante le motivazioni di oggi del professor Dessanay — hanno provocato la crisi per troncare i rapporti diretti tra comunisti e democristiani, per far morire un Governo retto e diretto da una maggioranza Democrazia Cristiana e Partito comunista, della quali gli altri partiti erano comparse o, se vogliamo adoperare un termine di un Assessore socialista di recente dimessosi, un fatto folkloristico.

Il Partito socialista, nonostante abbia richiesto un Governo che tenga positivamente conto dei comunisti, vuole in realtà un Governo che si allontani più dell'attuale dai comunisti, per conquistare il ruolo determinante di arbitro e di punto di coesione dell'accordo; tanto è vero che sul punto di apparente contrasto — il piano economico a medio termine — il Partito comunista aveva già dato il suo assenso con riserva: il Parlamento lo potrà modificare, ma senza mai respingerlo né condannarlo nei modi, per certi veri giusti, con cui lo ha condannato il Partito socialista. Mentre i socialisti discutono con accanimento, degno di migliore causa sull'uso del termine più appropriato, per definire i rapporti tra il Partito comunista e il Governo (appoggio, consenso o semplicemente e meno chiaramente apporto), Zaccagnini, aprendo i lavori della Direzione, ha detto di non esser disponibile ad operazioni che tendano a coinvolgere in mo-

do diretto il Partito comunista, nella maggioranza.

Può essere soltanto, io credo sia così, un fatto pre-elettorale, un atteggiamento di comodo, giacché non mi risulta che Zaccagnini abbia mai sconfessato l'atteggiamento della Democrazia Cristiana sarda che, fino a questo momento, ha accettato l'apporto diretto del Partito comunista nella maggioranza. Ma questo è l'atteggiamento ufficiale, al quale fa riscontro la tesi comunista, che è necessario risolvere la crisi subito. Niente mediazioni: o noi dentro il Governo o dentro la maggioranza, a pieno titolo, oppure fuori, all'opposizione. Quindi occuparsi della crisi, per indicare soluzioni, significa affrontare questi nodi, per scioglierli in termini e su posizioni chiare.

Noi siamo convinti che la Democrazia Cristiana si prepari alle elezioni anticipate o, nella più benevola delle ipotesi, che si prepari ad assumere posizioni di forza per gestire a suo modo le elezioni del prossimo anno. Diciamo che questo, nel dibattito odierno, poco interessa. La verità è che il Partito comunista vuole comporre, partendo dalla periferia, un disaccordo realizzato al vertice e che può incrinare o interrompere il tessuto, la paziente tessitura di questi ultimi anni. Per ottenere questo risultato, i comunisti hanno portato qui un ragionamento attento, dicendo: "Noi dobbiamo porre l'accento non sulla crisi politica, ma sulla crisi economica. Perché? Perché è quella che ci preoccupa; siamo preoccupati delle conseguenze che dalla crisi possono derivare alle Regioni meridionali, alle Regioni più povere, la Sicilia e la Sardegna; ricordiamo alla Democrazia Cristiana che l'unica strada è rappresentata dalle posizioni che noi insieme — noi comunisti e democristiani — da anni abbiamo sostenuto e approvato qui in Consiglio; quindi, quando vi proponiamo un documento che sottolinea i fatti economici, proponiamo sostanzialmente quello che voi democristiani da anni, insieme a noi, approvate e che oggi non potete respingere".

Credo di non scoprire nulla di nuovo, se affermo che il piano economico a medio termine, il disaccordo su di esso o sulle misure straordinarie che dovevano conseguirne, sia stato soltanto

l'occasione della crisi; allora, a parte i problemi nazionali, che oggi si sono risolti soltanto nel gioco dialettico dell'individuazione della responsabilità della crisi (sembra il gioco del fiammifero, l'ultimo che rimane col fiammifero in mano si scotta), il tema politico va posto in termini reali. Si tratta di chiarire — e sarà chiarito dal voto democristiano, nonostante la motivazione — se l'accordo dell'ottobre scorso tra la Democrazia Cristiana e i comunisti significhi convergenza politica di questi due partiti anche nei modi di svolgimento negli sbocchi politici della crisi di Governo. Se infatti si giungerà a un documento unitario, sarà lecito dedurre che la Democrazia Cristiana sarda sconfessa la linea politica dei suoi *leaders* nazionali, ne respinge, non condividendole, le conclusioni che l'hanno guidata. Il documento unitario e la sua approvazione significheranno, in termini politici, che la Democrazia Cristiana sarda accetta ed esige l'ingresso ufficiale dei comunisti nella maggioranza; significheranno, in termini politici, che la Democrazia Cristiana giudica non consistenti le riserve avanzate in campo nazionale dall'accoppiata Moro-Zaccagnini e sarebbe — questo è doveroso riconoscerlo — un atteggiamento conseguente all'involuzione di questi anni, conseguente all'accordo dell'autunno scorso.

Ma essendo le posizioni composite, siffatto documento unitario, se dovesse esservi, dovrebbe avere come conseguenza l'abbandono della maggioranza da parte dei repubblicani e l'uscita dalla Giunta da parte dei socialisti. Infatti, l'atteggiamento del Presidente della Giunta è, nella situazione attuale, atteggiamento di difesa dei repubblicani e dei socialdemocratici; l'approvazione della mozione comunista o l'approvazione di un documento unitario equivarrebbe a sconfessione del piano economico Moro-La Malfa e della linea politica del Presidente del Consiglio incaricato. Se poi invece il documento, al contrario, segnasse l'approvazione del piano a medio termine del Governo, come potrebbe, se la coerenza fosse ingrediente della politica, ricevere l'approvazione in questa sede del Partito socialista? E se infine il documento non avesse significato letterale di critica o di adesione al programma del Governo o alla linea Moro - Zaccagnini, quale significato

politico dovremmo dare alla mozione presentata dai comunisti.

Sono quindi argomenti e temi di meditazione che noi responsabilmente offriamo, per dare il nostro contributo alla chiarezza del quadro politico. Ma noi sappiamo che il documento verrà respinto. Noi non vogliamo dire che sia aria elettorale, facciamo pur sempre delle ipotesi. Aria elettorale, dovremmo dirlo, nonostante le motivazioni dell'onorevole Saba, che ha ribadito la linea di accordo programmatico e la disponibilità della Democrazia Cristiana per l'accordo programmatico con i comunisti. Ma vogliamo accettarlo come sincero, se vi sarà, questo voto democristiano. Allora dobbiamo trarre le altre conseguenze dal voto contrario, perché non potrà non essere il primo passo di una resipiscenza che potrà forse non essere tardiva e dalla quale necessariamente, naturalisticamente, non potranno non discendere conseguenze più importanti e coerenti determinazioni.

Noi non dobbiamo scordare che, dopo l'ubriacatura degli anni decorsi, il comunismo sta ricevendo e ha ricevuto nel 1974 brutte sconfitte in Europa e nel mondo. Dal mutamento di orientamento della socialdemocrazia tedesca alle recentissime vittorie cristiano-sociali in Germania; dal capovolgimento della situazione in Portogallo, dove l'arroganza comunista non ha prevalso, alle vittorie del Partito Conservatore in Gran Bretagna, dal rafforzamento del governo di Giscard d'Estaing in Francia, dal regime greco di netta chiusura ai comunisti, alle modifiche dell'atteggiamento dei democratici e radicali negli Stati Uniti, il mondo intero ha riacquisito il senno sulle reali mire dell'imperialismo russo e sul ruolo, nonostante i mascheramenti apparenti, che svolgono i partiti comunisti europei.

Questa spinta, questa chiusura lentamente (nonostante le dichiarazioni, se vi sarà, di voto contrario della Democrazia Cristiana) cominciano ad avere ripercussioni anche in Italia; anche da noi si fa strada l'opinione che le forze di sinistra non hanno né capacità, né forza per risolvere la crisi economica che da più anni attanaglia l'Italia, che si dilata ed aumenta ogni giorno di più, che provoca disoccupazione, che ha provocato quel fenomeno di inflazione e stagnazione

dal quale non riusciamo a liberarci. Certo tutti vorremmo una soluzione rapida della crisi, un Governo stabile, amico o nemico, purché capace di governare. Ma sappiamo anche che, senza chiarezza politica e programmatica, senza reale fiducia popolare, dalla crisi non si esce. Il nodo sta quindi: nel ritrovare la chiarezza politica e programmatica. L'onorevole Saba non ha portato un suo contributo alla chiarezza, ma è un discorso che io intendo, nel momento che attraversa la Democrazia Cristiana sarda, dialettico. Il risultato che dobbiamo apprezzare è quello finale dell'atteggiamento conclusivo che terrà il partito di maggioranza relativa.

Chiarezza non si potrà trovare fino a quando l'Italia non ritroverà la sua posizione nel contesto europeo e occidentale; fino a quando, come è accaduto negli anni scorsi, continuerà ad isolarsi, sia economicamente che politicamente. E' noto che anni fa la crisi economica fu crisi dell'economia occidentale, per cause in parte comuni a tutti i Paesi dell'area occidentale, tanto che proliferarono i libri che cantavano il *de profundis* del capitalismo e persino del neo-capitalismo alla Galbraith. Si disse: si è chiusa un'era economica, si apre un altro nuovo modo, del tutto marxista, di governare. Ma, mentre gli altri Paesi sono riusciti a superare il ciclo economico recessivo, l'economia italiana ha continuato a precipitare e, più precipitava la crisi, più accresceva la politica estera del nostro Paese, centrifuga rispetto al Mercato Comune e rispetto alla civiltà occidentale. Ed è difficile uscire dalla crisi economica su linee divergenti da quelle europee. Non è possibile vedere soltanto l'interno dell'Italia nel contesto europeo odierno, non è possibile uscire dalla crisi, se l'economia italiana non marcia a pari passo, su linee parallele, coll'economia francese, coll'economia tedesca, coll'economia della Gran Bretagna; ma su linee economiche parallele che non possono che essere il riflesso di linee politiche parallele. E' impossibile risolvere la crisi economica senza risolvere profondamente e definitivamente la crisi politica.

Noi non crediamo che le elezioni siano il rimedio adatto. Potrebbero esserlo in un contesto politico diverso, non certo in quello italiano.

Ma un rifiuto, se vi sarà, della Democrazia Cristiana a un documento unitario o il diniego del voto favorevole, proprio per il tono imposto alla discussione dal Partito comunista, assumerà un altro significato. Quanto più il Partito comunista avrà sottolineato che il documento è fatto economico, che il documento implica linee economiche, tanto più il voto contrario e il non allineamento della Democrazia Cristiana acquisterà significato di non allineamento alla politica economica suggerita e guidata dai comunisti.

E' in sostanza la prima frattura, dall'accordo di ottobre, anche se la si vuol negare o più esattamente è il primo cedimento, è il sintomo di un'inversione di tendenza che noi, e credo di poter dire con noi molti sardi e molti italiani, osserviamo senza ottimismo, ma con speranza, affinché la Sardegna possa ritrovare quella strada dello sviluppo che in questi anni ha perso e l'Italia possa ritrovare la sua collocazione nella civiltà occidentale.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, la parola è ora alla Giunta. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente Del Rio.

DEL RIO (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione presentata dai consiglieri del Gruppo comunista — illustrata stamane dall'onorevole Birardi ed alla cui discussione hanno partecipato con interventi esaurienti e puntuali tutti i Gruppi consiliari — sulla necessità di una soluzione democratica della crisi nazionale per avviare la programmazione in Sardegna e sulle misure di emergenza necessarie per intervenire nella grave situazione economica dell'Isola, ha riproposto all'attenzione, alla riflessione della classe politica le questioni più importanti e più dibattute che in questo periodo preoccupano e angosciano non solo la Sardegna, ma l'intero Paese.

Sono argomenti che, in verità, fatta eccezione per la crisi di governo, sono stati affrontati, sviscerati e discussi in questa sede anche di recente, in occasione della presentazione e approvazione della legge di bilancio, corredata da una relazione economica incisiva e seria. E nei suoi aspetti più generali, con più puntuali richia-

mi ai nodi posti dal bilancio della programmazione, tale situazione è anche al centro di una lettera-documento, inviata dall'Assessore al bilancio il 19 gennaio alla Commissione speciale per la programmazione del Consiglio regionale; lettera-documento che ha costituito, come ha ricordato poc'anzi il collega Saba, oggetto di ampia e approfondita discussione anche all'interno del Comitato per la programmazione. Tale iniziativa vuole appunto portare un ulteriore contributo al lavoro che la Commissione speciale si accinge a svolgere in vista delle direttive e degli indirizzi che il Consiglio regionale è chiamato ad elaborare, a norma della legge regionale sui compiti della Regione nella programmazione, anche se siamo consapevoli che il difficile momento economico e sociale che il Paese attraversa, con una crisi di governo che ritarda ulteriormente i tentativi intrapresi per affrontare la gravità della situazione, non agevola certamente, come è stato da tutti riconosciuto nel corso della discussione, la ripresa dell'attività di programmazione regionale. Il richiamo ora fatto alle più recenti occasioni di dibattito, sugli argomenti indicati nella mozione, non implica peraltro — lo voglio sottolineare — un qualsiasi giudizio di opportunità o di tempestività sull'iniziativa che, in piena autonomia di giudizio, hanno voluto prendere i colleghi consiglieri di parte comunista.

Esso potrebbe, invece, significare la reale drammaticità del momento politico, economico e sociale che stiamo attraversando e le enormi difficoltà che si frappongono ai tentativi per uscire decisamente e definitivamente dal buio *tunnel* della crisi nel quale siamo entrati ormai da troppo tempo. La situazione è incontestabilmente grave sotto molteplici aspetti e per tutti, classe politica, forze sociali e sindacali, è arrivata l'ora della verità, l'ora del massimo e incondizionato impegno. Per questi motivi, oggi più che mai, tutte le componenti politiche e sociali avvertono la necessità di avere un governo centrale autorevole e credibile, capace non solo di studiare e proporre soluzioni adeguate, ma di evitare, con la sua presenza e con la sua attività, vuoti di potere pericolosi e pregiudizievoli per la pronta ripresa e per le stesse istituzioni democratiche.

La linea politica della Giunta regionale in

ogni caso, oggi come ieri, non potrà che continuare ad ispirarsi alle indicazioni ed alle decisioni più volte ribadite dal Consiglio, sia per quanto riguarda la centralità del problema del Mezzogiorno, sia per quanto attiene agli interventi da adottare in materia di trasporti interni, sia — infine — per operare il rilancio e la riorganizzazione mineraria sarda nei suoi vari settori. A questo problema la Giunta ha dedicato parte della riunione tenutasi lo scorso venerdì, 23 gennaio, dopo aver ascoltato un dettagliato rapporto dell'Assessore all'industria sulla relazione generale mineraria e sulle proposte operative in essa contenute e riguardanti un programma per l'approvvigionamento e l'impiego del carbone Sulcis in sostituzione dell'olio combustibile, sulla base delle risultanze della Commissione degli esperti, a suo tempo nominata. E' stata anche avanzata una proposta tendente alla costituzione di una società di gestione delle miniere carbonifere, con la partecipazione dell'EMSA e dell'EGAM, la quale potrebbe realizzarsi attraverso la redazione di un progetto speciale, da utilizzare con i fondi della 268.

Diversa e con maggiori incognite si presenta la situazione del comparto piombo-zincifero, costretto da tempo a subire gravi perdite finanziarie. Affronteremo con le organizzazioni sindacali il problema nei suoi vari aspetti, per trovare l'accordo sui provvedimenti da adottare per una ristrutturazione adeguata, soddisfacente e non provvisoria.

Per completezza, ritengo utile, infine, informare ufficialmente il Consiglio che mercoledì riprenderà l'incontro con le organizzazioni sindacali per l'esame ulteriore della prospettata soluzione della questione SELPA attraverso la PLASA, società alla quale partecipano la GEPI e la SIR. Si tratta, a nostro avviso, di una soluzione che potrà garantire la ripresa della produzione e assicurare occupazione stabile, attraverso una opportuna e particolare ristrutturazione.

Questi brevissimi accenni a fatti in qualche modo richiamati nella mozione o che comunque rappresentano gravi e difficili casi che toccano da vicino l'occupazione e il già precario assetto produttivo dell'Isola, mi offrono l'occasione per adempiere a un dovere morale, prima ancora che

politico. Dichiarare, cioè, come Presidente della Giunta, indi come primo responsabile della attuazione degli indirizzi e dei programmi approvati dal Consiglio regionale, la mia più completa soddisfazione per l'attività intelligente, seria e impegnata dei colleghi Assessori. Nonostante la gravità del momento, nonostante i nuovi e numerosi impegni derivanti dalle competenze e dalle deleghe a seguito dell'approvazione delle norme di attuazione, nonostante le riconosciute difficoltà collegate al ripensamento della politica programmatica e all'elaborazione delle nuove forme di intervento (difficoltà che hanno portato i partiti autonomistici alla nota verifica politico-programmatica), la Giunta regionale ritiene di aver fatto il proprio dovere e di avere onorato gli impegni assunti di fronte al Consiglio e al popolo sardo.

Dico questo non per una pura e semplice difesa del nostro operato (cosa che, se ve ne fosse bisogno, spetterebbe ad altri fare), ma perché ritengo in tutta onestà che non vi siano state e non vi siano disattenzioni o ritardi da rimproverarci. Abbiamo già presentato la legge per la costituzione della Sezione speciale dell'Etfas: essa ha avuto in questi giorni l'intesa preliminare prevista dalla legge 33, da parte della Commissione speciale per la programmazione, e non vi saranno indugi nella prosecuzione del normale *iter* legislativo. La stessa Commissione ha all'esame le proposte per l'individuazione degli ambiti territoriali entro i quali dovranno operare gli organismi comprensoriali. Ritengo, per altro, che dati i tempi brevi giustamente fissati per i primi adempimenti di piano, non sarà possibile far partecipare questi organismi ai primi atti della programmazione. Attendiamo, tuttavia, che la Commissione decida, anche se bisogna tenere presente che essa dovrà, entro breve termine, predisporre gli atti perché il Consiglio sia messo in grado di dettare gli indirizzi e le direttive che dovranno improntare la revisione del piano generale e la predisposizione del programma a medio termine.

Tutti noi sappiamo che l'Assessorato al bilancio, il Comitato per la programmazione e l'Ufficio del piano stanno utilmente lavorando perché i tempi siano rispettati e perché soprat-

tutto vengano adottati quei provvedimenti in grado di garantire l'occupazione e di sostenere la fragile economia isolana. Non è questa la sede, a me sembra, per svolgere una relazione sullo stato di attuazione della spesa, atto comunque compreso nella relazione economica. Posso intanto assicurare i colleghi che molti intoppi sono stati superati e che nei vari settori gli impegni hanno raggiunto quote elevate, fatta eccezione per il Piano per la pastorizia, dove alcuni titoli di spesa si muovono con sveltezza, mentre altri (e bisognerà trovarne i veri motivi) restano pressoché fermi. Come impone la legge regionale, entro breve termine saremo chiamati a esaminare lo stato di attuazione di tali interventi e in quella occasione faremo, come Giunta, le opportune osservazioni.

Signor Presidente, signori consiglieri, appena le vicende della crisi di governo lo consentiranno, richiederemo la convocazione urgente della Conferenza delle Partecipazioni statali, a mente dell'articolo 4 della 268. E' una richiesta che avevamo già fatto da tempo e che con forza ripeteremo.

Per quanto riguarda infine la proposta di promuovere una Conferenza regionale per lo sviluppo e l'occupazione, di concerto con la Presidenza di questa Assemblea, credo di poter dire che la Giunta non ha nulla in contrario, ritenendo anzi utile, se privo di finalità propagandistiche, un dibattito e un confronto aperto ai contributi delle forze più vive e rappresentative della nostra società. Entro febbraio, credo, avremo la Conferenza femminile, e sarà anche quella un'occasione particolare per discutere molti importanti aspetti della nostra società in progressivo mutamento e per individuare alcune linee essenziali di intervento regionale.

Posso solo aggiungere, concludendo, che quello è uno degli aspetti caratterizzanti della nostra linea politica e pertanto la promozione delle varie forme di partecipazione alla vita della collettività e all'assunzione delle conseguenti responsabilità e alle decisioni da adottare rimane fondamento della nostra azione di governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Macis.

MACIS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compagno Birardi, nell'illustrare il contenuto della mozione presentata dal nostro Gruppo, ha posto con molta chiarezza e con molta forza tre ordini di problemi.

Primo: la posizione della Regione dinanzi alla crisi politica nazionale, in un momento di particolare acutezza della crisi economica e di forte ripresa del movimento di lotta. Secondo: la verifica dello stato di attuazione dell'intesa sottoscritta ad ottobre dai rappresentanti dei partiti democratici ed autonomistici, proprio mentre si avvertono segni di inerzia e un grave distacco dal movimento di lotta che ha vissuto una giornata particolarmente significativa il 20 di gennaio. Il terzo ordine di problemi sollevati dal compagno Birardi è quello della capacità della Giunta di intervenire con misure rapide ed urgenti nella situazione economica, in un momento in cui è minacciato il posto di lavoro di migliaia e migliaia di lavoratori. Non credo possa dubitarsi dell'opportunità che la Regione intervenga in questo momento, per la tradizione che ha visto più volte gli organi regionali e in particolare il Consiglio esprimere il loro giudizio e il loro voto sui problemi più importanti, nei momenti cruciali della nostra vita nazionale.

Credo quindi che questa tradizione autentica, verificabile nel Consiglio regionale della Sardegna, contraddica con quanto sostenuto dal collega Saba. In realtà noi pensiamo che la tesi dell'esponente democristiano sia contraria a una concezione che vede le Regioni come articolazioni democratiche dello Stato e quindi impegnate doverosamente in un contributo sui problemi che riguardano la comunità nazionale. Non tiene d'altra parte conto della realtà che si sta verificando in questi giorni nel Paese, in cui queste autentiche articolazioni democratiche dello Stato (i Comuni, le Regioni) esprimono la loro opinione sulla crisi nazionale, così come la esprimono autonomamente il sindacato e le altre forze sociali. La necessità di esprimersi in questo momento deriva proprio dal fatto che la materia del contendere mai come oggi tocca direttamente la nostra Isola.

Infatti, un vuoto di potere si ripercuoterebbe sulla Sardegna, compromettendo l'avvio della politica di programmazione. Tale vuoto di pote-

re può derivare tanto dall'inutile protrarsi della crisi, al quale assistiamo in questi giorni, quanto ed ancora di più dal pericolo di scioglimento delle Camere e dal ricorso ad elezioni anticipate. Nessuno vuole le elezioni anticipate, diceva il compagno Dessanay nel suo intervento, però se queste, alla fine, dovessero venire, non certo per responsabilità dei socialisti e su questo siamo pienamente d'accordo, non sarebbe la fine del mondo. Certo, le elezioni anticipate non farebbero crollare il mondo, però non possiamo dimenticare quali effetti dannosi potrebbero provocare. E' stata sufficiente una crisi di Governo per il rinnovarsi di manovre speculative, quali quelle che hanno provocato la caduta della lira ed un aumento del tasso di inflazione, che si tradurrà in termini vicini al 10 per cento e che verrà pagato duramente dalle masse lavoratrici.

Nessuno vuole le elezioni anticipate, dicevo, ma nessuno può nascondersi, credo, il pericolo che deriva da questa possibilità; nessuno può nascondersi che noi ci troviamo, come abbiamo ricordato questa mattina, in un Paese dove le tradizioni, i meccanismi elettorali, sono profondamente diversi da quelli di altri Paesi, come l'Inghilterra, ad esempio, dove nel giro di poche settimane si può arrivare ad espletare le elezioni e ad avere un nuovo governo. Qui, realisticamente, potremmo avere un nuovo governo soltanto nel prossimo autunno.

Il merito del contrasto sui provvedimenti economici riguarda direttamente le Regioni meridionali, le isole e la nostra Sardegna, per cui pensiamo e ribadiamo che un intervento del Consiglio regionale in questa situazione sia non soltanto necessario, ma doveroso. Io sono d'accordo con molte delle questioni che sono state sottolineate dal compagno Dessanay intorno ai problemi economici, e vorrei qui richiamare — proprio per dimostrare lo stretto collegamento che vi è tra i problemi economici nazionali e quelli della nostra Isola — due punti. Il primo è stato già detto e riguarda il problema della riconversione industriale che non può non avvenire, se non con una dislocazione territoriale diversa dalle risorse. Per il movimento meridionalistico, quindi, è essenziale non soltanto porre la questione della salvaguardia dell'occupazione, ma

anche quella della espansione produttiva, accompagnata da misure che spostino in direzione delle Regioni meridionali e delle Isole gli insediamenti produttivi avviati a nuovi tipi di lavorazione. Un orientamento è poi necessario nell'agricoltura, che è gran parte della ricchezza del Mezzogiorno e il cui abbandono è all'origine di quei fenomeni di disgregazione e di impoverimento che hanno caratterizzato lo sviluppo economico degli anni sessanta.

Inoltre, è importante che il rifinanziamento dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno non avvenga attraverso la Cassa, e su questo credo esista un'opinione concorde dei gruppi politici democratici ed autonomistici. E' necessario porre oggi questo problema e non rinviarlo, per evitare che si verifichi in fase di programmazione il sovrapporsi di interventi che hanno caratterizzato l'esperienza del Primo piano di rinascita, per far sì che la Regione sia l'unico centro di riferimento della programmazione su base regionale. Tutto questo è possibile soltanto se si svolge un'azione politica a livello governativo, per fare in modo che i provvedimenti approvati vengano modificati su questo punto. Infatti detti provvedimenti prevedevano, come è noto, il rifinanziamento dell'intervento straordinario per quattromila miliardi, senza prevedere lo spostamento e la trasformazione della Cassa in agenzia tecnica, come è stato richiesto dalla nostra e da molte altre Regioni del Mezzogiorno.

Credo quindi che sul merito delle misure economiche, sulle critiche ai provvedimenti predisposti dal Governo, sulle quali non ci soffermiamo, perché non ci pare questo il tema del dibattito e anche per questione di brevità, dicevo che sul merito delle questioni economiche non penso vi sia una grande distanza, una grande divergenza tra noi e i compagni socialisti. La differenza di valutazione e il dissenso nei confronti dell'iniziativa di fine d'anno dei compagni socialisti, che ha provocato la crisi di governo, consiste nel fatto che, al di là del confronto e della battaglia in Parlamento, che era possibile per correggere e per emendare le misure economiche predisposte dal governo Moro-La Malfa, non vi era una soluzione alternativa valida, così come non vi è ora. Lo svolgimento della crisi credo che confermi questo

nostro giudizio. Si assiste a una girandola di formule, D.C. - P.S.I., prima, scartata dalla D.C.; D.C. - P.R.I., scartata e ritenuta offensiva dai compagni socialisti; D.C. - P.S.I. - P.S.D.I., scartata anch'essa dai compagni socialisti e non accettata nemmeno dai repubblicani. Si continuano queste discussioni sui tipi di governo possibile, mentre non si affrontano e non si parla nemmeno per un momento dei problemi reali del Paese, sui quali dovrebbe avvenire lo scontro tra le forze politiche. La Democrazia Cristiana ha scartato immediatamente — e questa è l'unica cosa chiara in questa crisi — quelle soluzioni che in qualche modo potevano costituire un quadro politico più avanzato, cioè quelle che poteva portare ad un apporto diretto dei comunisti e quella di un governo democristiano e socialista che certamente sarebbe stato visto anche da noi comunisti, pur dall'opposizione, come deve essere visto un governo al quale partecipino i compagni socialisti.

La responsabilità di quanto avviene oggi è indubbiamente — su questo non vi sono dubbi da parte nostra — della Democrazia Cristiana, ma pensiamo che questo comportamento della Democrazia Cristiana non sia un fatto imprevisto né imprevedibile a fine di dicembre. Si tratta, a nostro avviso, di un comportamento che realisticamente poteva essere pronosticato anche dai compagni socialisti. Ora noi pensiamo che sia inutile attardarci sulla disputa in ordine alle responsabilità che possono avere le diverse forze politiche e, con la presentazione della mozione, noi non abbiamo inteso nemmeno per un momento aprire polemiche nei confronti né del Partito socialista, né della Democrazia Cristiana. Questa divergenza, questi dissensi vi sono a livello nazionale, e questa discussione noi la possiamo fare per quanto riguarda i problemi del Governo centrale; ma quello che noi abbiamo fatto è un qualcosa di diverso.

Abbiamo tentato e voluto sottolineare, onorevole Saba, un fatto che dovrebbe unirci, cioè l'auspicio di una soluzione rapida e democratica della crisi per evitare lo scioglimento delle Camere e il ricorso ad elezioni anticipate. Non abbiamo certamente timore delle elezioni anticipate, del responso delle urne, perché crediamo

che la tendenza del 15 giugno vada consolidandosi nel Paese. Se fossimo mossi da calcoli di parte, inseguiremmo certamente questa prospettiva, ma crediamo — lo abbiamo detto e lo ripetiamo — che il vuoto di potere sia contro gli interessi dell'Italia e della Sardegna, in contrasto con le aspirazioni profonde delle grandi masse del Paese e dell'Isola. E su questo punto avremmo desiderato sentire delle dichiarazioni più esplicite, più ferme da parte delle altre forze democratiche, su questo punto avremmo desiderato confrontarci se dissenso fosse stato espresso da taluni.

Né, d'altra parte, abbiamo voluto sollevare una discussione astratta sul nuovo modello di sviluppo, sulle ragioni storiche che fanno il nostro partito diverso dagli altri, sul compromesso storico. No, questo non era il momento di attardarci su questioni di grande momento, che possono trovare una sede diversa dal Consiglio regionale o anche il Consiglio regionale in un altro momento, in un'altra occasione. Noi abbiamo voluto stimolare una discussione attenta sui problemi reali, che avrebbe permesso anche di dare maggiore concretezza a quelle indicazioni di ordine molto generale che sono contenute nella mozione, quelle misure urgenti che, a nostro avviso, devono essere perseguite per intervenire a livello regionale sulle conseguenze più gravi della crisi economica.

Noi abbiamo indicato queste misure in una azione politica della Giunta, perché vengano sospesi i licenziamenti. L'esperienza degli ultimi mesi e l'attività della Giunta in questo settore, dobbiamo dirlo francamente, al di là delle intenzioni, al di là dell'attività e dell'impegno dei singoli Assessori e del Presidente, ci allarma: sedici mesi per risolvere la vertenza della Selpa, che ancora non è conclusa! Non sollecitiamo misure dirette a sostenere i disoccupati con provvedimenti di carattere assistenziale, ma vorremmo provvedimenti legati alla programmazione, quindi capaci di orientare e di influire in maniera diretta sulle scelte degli operatori economici pubblici e privati, capaci di ridare prestigio e autorità alla Giunta, capaci di far sì che la Giunta venga ascoltata come deve essere ascoltata soprattutto in un momento come questo. Né sol-

lecitiamo salvataggi fondati sulle finanze pubbliche, ma una nuova politica economica, in grado di suscitare iniziative valide che rispondano alla domanda di occupazione che proviene dalle decine di migliaia di licenziati, da giovani e donne in cerca di occupazione, di tutti coloro che sfuggono alla statistica, perché non sono iscritti nelle liste degli uffici di collocamento.

Abbiamo voluto sollecitare una capacità della spesa delle risorse disponibili, con particolare riferimento ai settori dell'edilizia abitativa e scolastica. Va detto che in questo settore la Giunta dispone di somme che, se certo non possono risolvere i problemi dell'abitazione e dell'edilizia scolastica in Sardegna, potrebbero certamente influire positivamente per risolvere questi problemi e intanto per offrire al mercato di lavoro uno sbocco, seppure temporaneo, in un momento così difficile. Invece noi assistiamo alla mancata spendita dei fondi provenienti dalle leggi nazionali e da quelle regionali. Io vorrei soltanto ricordare ai colleghi consiglieri (lo dico senza polemica, rendendomi conto anche delle difficoltà che vi sono, che però devono essere superate, perché anche questo è il compito della maggioranza e anche è il compito dell'esecutivo) che ancora non si è spesa una lira delle somme stanziare nel Quinto programma esecutivo per l'edilizia abitativa; che ancora non si è aperto un cantiere. Eppure questo programma è stato approvato ormai nel lontano autunno del 1974 ed è stato approvato come provvedimento anticongiunturale, capace quindi di intervenire nell'immediatezza della crisi, con tutti i difetti che derivano, con tutti gli svantaggi che possono certamente essere presenti a tutti, soltanto per quanto riguarda la svalutazione. Oggi la crisi è tale per cui la rapidità, l'urgenza nell'intervento è di per sé stessa un elemento economicamente valutabile, per cui non si possono più tollerare ritardi, nemmeno in tempi che prima potevano essere considerati accettabili.

Oggi è necessaria un'azione incisiva, rapida, e su questo noi crediamo di poter fondare un giudizio sull'adequazione della Giunta, sull'impegno delle stesse forze politiche a tre mesi dall'intesa. Il discorso sull'intesa non deve essere anche qui concepito in termini astratti. Noi ab-

biamo detto più volte qual è l'interpretazione e il valore che attribuiamo al documento sottoscritto nell'ottobre scorso e non vorremmo che da taluni, soprattutto da parte di certi settori della Democrazia Cristiana, la sottoscrizione del documento significasse una sorta di armistizio, una sorta di acquiescenza da parte del nostro partito alla politica della maggioranza e all'azione della Giunta.

Queste cose sono state dette di già ed io voglio soltanto richiamare, con molta chiarezza, che, posto che si è trovato un accordo su un quadro di riferimento generale (ma posto anche che si è ritenuto, non certo per volontà nostra, né credo dei compagni socialisti, ma della Democrazia Cristiana innanzitutto, di dover ribadire i ruoli rispettivi dei partiti che formano la maggioranza come forze di Governo e del Partito comunista come forza di opposizione), l'intesa non può non essere interpretata da noi come un terreno di lotta, un terreno di confronto sul quale intendiamo incalzare la Giunta, verificando la sua adeguatezza alla realtà della nostra Isola. A tre mesi dall'intesa, nonostante le sollecitazioni che provengono da diverse parti, riteniamo di poter dire senza nessun orgoglio di partito, ma basandoci su quella che è l'attività svolta dai Gruppi in Consiglio regionale e dai partiti nella nostra Isola, che stenta ad emergere un'azione diretta a mettere in moto la programmazione.

Non vogliamo dire che non si è fatto niente. Apprezziamo quanto è stato fatto sinora per cercare di dare gambe alla politica di programmazione, ma dobbiamo anche osservare come le resistenze all'interno della maggioranza sono forti, così com'erano forti nel momento dell'approvazione della legge numero 33, dove si verificarono numerose e non tutte giustificate assenze, talché quella legge fu approvata soltanto col voto determinante del nostro Partito. Dobbiamo però dire che, se la politica di programmazione stenta ad avviarsi, per quanto riguarda la riforma delle Regioni e degli Enti regionali, non si è fatto ancora nessun passo concreto in avanti. E' stata dichiarata la volontà di andare verso il commissariamento degli Enti regionali e tuttavia questa misura non è stata ancora assunta.

Si privilegia, e questo ci pare estremamente

grave e deve essere sottolineato e denunciato anche all'opinione pubblica, il momento della ristrutturazione della Giunta, rispetto alle altre misure e, perché non vi siano equivoci tra di noi, ristrutturazione della Giunta significa aumento degli Assessorati. Crediamo invece che prima di debba procedere alla riforma generale dell'apparato burocratico regionale, allo smantellamento degli Enti clientelari, e poi si possa affrontare il discorso sulla Giunta e crediamo, d'altra parte, che questo fosse il senso, la lettera, lo spirito dell'intesa.

Ma il fatto più grave, che è già stato rivelato, consiste nello scollamento tra l'azione della Giunta e il movimento di lotta. Le critiche che sono state mosse dall'onorevole Saba al movimento sindacale per la giornata di lotta del 20 di gennaio, che avrebbero turbato una tradizione di riserbo nel periodo di crisi, dimostrano l'incomprensione. Lei è stato molto garbato, però ha dimostrato tutto il suo dissenso ...

SABA (D.C.). Ho espresso qualche dubbio sulla produttività. Questo è un tentativo di linciaggio.

MACIS (P.C.I.). Onorevole Saba, lei ha mosso una critica molto garbata e io, se mi consente, la rilevo. Evidentemente qui non c'è nessun Garibaldi!

Lei ha mosso una critica nei confronti di queste azioni (compresa la presentazione della mozione al Consiglio), le quali, questo è stato il senso del suo discorso, in questo periodo di crisi, non che costituiscano un attentato, un vilipendio allo Stato, ma dovrebbero essere valutate attentamente, perché non rientrano in una certa prassi (che rancamente io non conosco, ma che lei stasera ha voluto enunciare). Io volevo soltanto rilevare che l'andamento della crisi, i ghirigori che stanno tessendo gli esponenti del suo partito, innanzitutto dimostrano, se ve ne fosse la necessità, l'urgenza e l'esigenza di un movimento di lotta che spinga verso una soluzione della crisi, perché non è tollerabile che, a tre settimane dalla caduta del Governo, di un Governo che ormai si sapeva che doveva cadere fin dal 31 dicembre, ancora non si sia arrivati in questa situa-

zione drammatica ad una prospettiva chiara, ad un superamento, ad una uscita da questo tunnel che si è imboccato.

SABA (D.C.). Lei sta giocando, onorevole.

MACIS (P.C.I.). Io mi limito a rilevare un dato obiettivo: che a un mese di distanza dalla crisi ancora non si è arrivati ad una soluzione che pur è imposta dalla situazione drammatica nella quale si trova il nostro Paese. Ma soprattutto io credo, onorevole Saba, che il suo discorso non sia dettato tanto da una sua posizione personale quanto dall'incomprensione del partito al quale lei appartiene, della Democrazia Cristiana, verso la profondità dell'aspirazione che è presente nelle grandi masse dei lavoratori a un cambiamento del metodo di governo. Nel nostro sistema pluralistico e democratico l'espressione della volontà popolare non avviene soltanto ogni cinque anni nel segreto delle urne, ma avviene anche attraverso le forme più varie di espressione della propria volontà politica. Sono queste espressioni di autentica democrazia e sta alla sensibilità delle forze politiche farsi interpreti delle tendenze in atto nella società, di cogliere i fermenti esistenti tra le masse lavoratrici nel movimento di lotta.

Oggi vi è una grande domanda di fatti concreti, di realizzazioni immediate, di fatti operativi, non soltanto di promesse di cambiamento, non soltanto di discorsi sui nuovi modelli di sviluppo, non soltanto su programmi generici e fumosi. Nel momento in cui venivano riproposti i temi della vertenza Sardegna, spettava alle forze politiche democratiche e autonomistiche, alla Giunta e alla Regione assicurare un collegamento tra Regione e Partiti, dare un respiro maggiore sul quale fondare una ripresa vigorosa dell'azione rivendicativa, dell'azione autonomistica nei confronti del Governo centrale. Con ciò noi non vogliamo negare, anche in questa grave caduta di tensione autonomistica che ci pare di poter cogliere in certi atteggiamenti della Giunta, la presenza nella maggioranza e nella Giunta di forze che per converso si muovono per uscire dagli schemi del passato, di forze che si fanno interpreti della rivendicazione autonomistica, di forze che si battono per attuare una nuova politica

fondata sulla programmazione democratica, sul concorso delle forze autonomistiche. Ma dobbiamo anche dire che i tentativi appaiono abbastanza timidi, fortemente condizionati dalle esperienze passate.

L'inadeguatezza della Giunta risulta da questo complesso di elementi in maniera sempre più netta. Il giudizio che noi avevamo espresso sin dal momento dell'affermazione di questa Giunta, non può essere modificato ma va invece confermato; non si vuole qui soltanto rilevare la contraddizione che è dovuta alla remora imposta dall'esclusione del Partito comunista come forza di governo; non si vuole qui far rilevare la contraddizione e l'incapacità di andare verso una nuova direzione politica della Regione che può essere realizzata soltanto con la partecipazione diretta del Partito comunista al Governo regionale (condizione necessaria ed indispensabile per una politica di rinascita). Qui si vuol dire soltanto che la Giunta appare incapace persino di uscire dai binari dell'amministrazione ordinaria! Noi non facciamo qui questione di questa o di altra Giunta, non facciamo questione di crisi che non ci paiono neanch'esse attuali e per le quali non ci troviamo, così come su scala nazionale, di fronte a delle soluzioni alternative valide; ma dobbiamo però rilevare che, senza una ripresa vigorosa dell'azione politica dell'attività di Governo della Giunta, il problema della sua esistenza si porrà al di là del nostro atteggiamento in termini oggettivi. D'altra parte, la difesa dell'operato della Giunta, che è venuta, dobbiamo rilevarlo, soltanto in questo dibattito, soltanto dalle parole del Presidente Del Rio, ci pare oltre tutto scontata, anche se vogliamo qui esprimere l'apprezzamento al Presidente Del Rio per la cautela sulla crisi, che dimostra la sensibilità del Presidente verso una situazione estremamente difficile che viene avvertita dalla Giunta.

Si tratta però di tradurre questa sensibilità in fatti di Governo concreti. Apprezziamo quanto è stato detto a proposito della Conferenza regionale che dovrebbe essere promossa tra le forze politiche e sociali, sindacati, organismi locali, per cercare di coinvolgere tutte queste forze nell'attuazione del programma di sviluppo regionale, ma ci pare che anche qui si debba andare

non soltanto verso la predisposizione di questo momento che riteniamo molto importante, ma verso un'attività che, nel concreto, dimostri la disponibilità della Giunta regionale ad uscire dall'attuale atteggiamento, che ci pare fortemente limitato, fortemente condizionato per far sì che vi sia, cioè, un momento continuo di confronto tra le forze vive, reali, dell'Isola.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo esposto le ragioni della nostra iniziativa e ci auguriamo che, dal confronto in Aula, sia venuta una spinta per realizzare la politica di programmazione, anche se dobbiamo dire che ci auguravamo che dal confronto potessero venire delle precisazioni per quanto riguarda quelle misure di urgenza che noi abbiamo sottoposto all'attenzione dei colleghi e che pensiamo debbano essere adottate con l'urgenza dettata dalla grave, drammatica situazione che attraversiamo. Ci auguriamo che il divario esistente tra la Regione e il movimento di lotta venga colmato, che venga ripresa immediatamente l'azione di rivendicazione autonomistica. Anche la crisi può essere un'occasione di ripensamento, può essere un'occasione per questa ripresa. Da parte nostra, ribadiamo l'impegno per stimolare la Giunta regionale, per fare sì che la Regione divenga riferimento delle lotte, di aggregazione delle forze che lottano e si battono sulla via della rinascita.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, solo per chiedere alla cortesia sua e dei colleghi la possibilità di sospendere brevemente la seduta, perché è allo studio l'eventualità di stendere e presentare un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono opposizioni, una breve sospensione si può accordare.

(La seduta, sospesa alle ore 21 e 20, viene ripresa alle ore 22 e 20).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. Comunico che è stato presentato un ordine del giorno a firma Macis - Birardi - Raggio - Usai -

Corrias - Sini - Schintu - Orrù - Sechi - Puggioni.
Se ne dia lettura.

MEDDE, *Segretario*:

IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione della discussione sulla mozione numero 39, esprime la più viva preoccupazione per l'eventualità del ricorso ad elezioni anticipate ed auspica una rapida e democratica soluzione della crisi che eviti lo scioglimento delle Camere;

impegna la Giunta regionale

a promuovere, di concerto con la Presidenza del Consiglio, una Conferenza regionale per lo sviluppo e l'occupazione, rivolta a discutere il programma economico ed a sollecitare l'impegno per la sua attuazione degli organismi locali, dei partiti autonomistici e democratici, delle forze sociali ed economiche e dei sindacati". (1)

PRESIDENTE. A termini di Regolamento, porrò in votazione prima di tutto la mozione numero 39. Faccio comunque rilevare ai presentatori che l'ultima parte della mozione è identica all'ultima parte dell'ordine del giorno, pertanto proporrei che si votasse la mozione sino alle parole: "impegna altresì la Giunta regionale"

(giacché il concetto successivo è compreso, ripetuto, in identici termini, nell'ordine del giorno testé presentato). La mozione numero 39 sarà quindi votata per parti. Per prima viene messa in votazione la parte che va dalle parole: "ha rilevato l'aggravarsi" sino alle parole: "impegna altresì la Giunta regionale". Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(Non è approvata).

Passiamo all'ordine del giorno numero 1, presentato dai colleghi Macis - Birardi e più, di cui or ora abbiamo dato lettura. Lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 22 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrida
